LA
GERUSALEMME
LIBERATA

DI

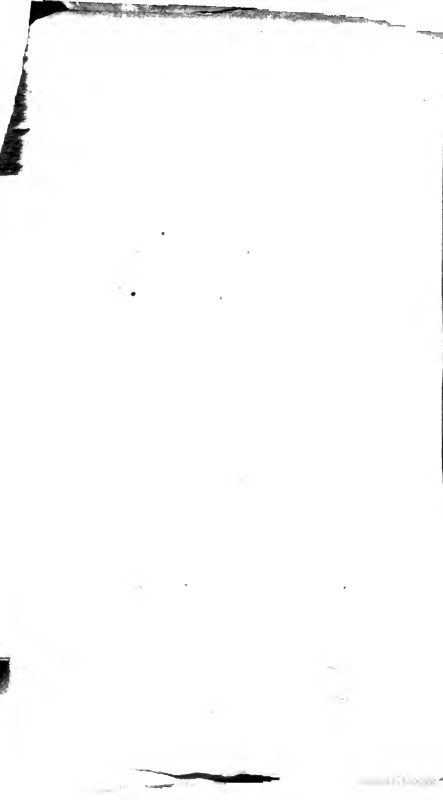
TORQUATO TASSO

ORA RIDOTTA ALLA PIU ESATTA LEZIONE.

TOMO II.

LIVORNO

PRESSO TOMMASO MASI E COMP.°

1810.

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1778.

LA

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO UNDECIMO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ARGOMENTO.

Con puro sacrificio, e sacre note,
Il soccorso del Cielo invoca il Campo:
Poi dell' alta Città le mura scuote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il Capitan percuote,
E 'l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo.
Ben dall' Angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

I.

Ma 'l Capitan delle Cristiane genti
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile, e severo:
Tu muovi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

II.

Sia dal Cielo il principio: invoca innocenti
Nelle preghiere pubbliche, e devote,
La milizia degli Angioli, e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella, che puote.
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi Duci gloriosi, e magni,
Pietàte il volgo apprenda, e n' accompagni.

III.

Così gli parla il rigido Romito;
E'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Giesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i Duci a venir meco invito.
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo, ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra, e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Ove entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie;
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

V.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il Segno riverito in Paradiso;
E segue il Coro a passo grave, e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto, e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I Principi Guglielmo, ed Ademaro.

VI.

Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di Capitan, senza compagno allato:
Seguiano a coppia i Duci, e non confuso
Seguiva il Campo in lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato;
Nè s'udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate, e d'umiltà, sol voci.

VII.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E Te, che d'ambo uniti amando spiri,
E Te, d'uomo e di Dio, Vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel movete in triplicati giri;
O Divo e te, che della Diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

VIII.

Chiamano e te, che sei pietra, e sostegno,
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il nuovo Successor tuo degno
Di grazie, e di perdono, apre le porte;
E gli altri Messi del celeste Regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei, che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro;

IX.

Quegli ancor, la cui penna, o la favella,
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita;
E quell'altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' Regi, e delle genti.

X.

Così cantando il popolo divoto
Con larghi giri si dispiega, e stende,
E drizza all'Oliveto il lento moto,
Monte, che dall' olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Che oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte, e ne 'l discosta,
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

XI.

Colà s'invia l'esercito canoro;
E ne suonan le valli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par, che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde,
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D'in sulle mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie, e d'onte,
Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Giesù però non tace,
Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave
Più, che di stormo avria d'augei loquace;
Nè, perchè strali avventino, ella pave,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l' Altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate, e care,
Prende Guglielmo; e pria tacito pensa:
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia, e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l' accompagna stuol calcato, e folto,
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i Duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol, ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

XVII.

Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso, e l'importuna sete,
Disse ai Duci il gran Duce: Al nuovo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra, e di sudore;
Questo fia d' apparecchio, e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari, e i guerrier suoi.

XVIII.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi al suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato, e presto,
Dee colla nuova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre, ed al pensiero,
Sin che fe' nuova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore a i prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s' udia latrato, o corno,
Quando a cantar la mattutina tromba (ba.
Comincia all'arme: all'arme il ciel rimbom-

XX.

All'arme, all'arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, o le schiniere:
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime, e leggiere;
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov'è, gli disse, il grave usbergo, e sodo?
Ov'è, Signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo,
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, Signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del Campo, e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto,
Che quando in Chiaromonte il grande Urba-
Questa spada mi cinse, e me divoto (no
Fe' Cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di Capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier, l'arme, e le posse.

XXIV.

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse, e disposte,
E che appieno adempito avrò gli ufficj,
Che son dovuti al Principe dell'oste,
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca, e mi conservi.

XXV.

Così concluse; e i cavalier Francesi
Seguir l'esempio, e i duo minor Baglioni.
Gli altri Principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là, dove a i sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all'occidente, il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro;

XXVI.

Però ch' altronde la Città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte volgo, e gli assoldati, aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi, l'ultima fortuna;
E van questi portando a i più gagliardi
Calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi;

XXVII.

E di macchine, e d'arme, han pieno innante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in sulla torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra, e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella, al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E giá lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende;
E, desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal Cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il Re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n sulle mura
Ciò, che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta, e rassicura:
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo, ed empio:

XXX.

Deh spezza tu del predator Francese
L' asta, Signor, colla man giusta, e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la Città s' appresta, e prega,
Le genti, e l' arme il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza, e con bell' arte,
E contra il muro, ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittarj sono, e i frombatori,
E l'arme delle macchine volanti,
Che sçemano fra i merli i difensori.
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente Franca impetuosa, e ratta,
Allor quanto più puote, affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo, e 'l vano,
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo,
(Che nol consente il loco) o d'acqua molle,
Onde l'empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i sassi, e gli alberi, e le zolle.
L'audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fier Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito,
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e il risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave, il colpo, e 'l salto
Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allor in suon feroce, ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi, unita e spessa,
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già l' ariete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
Ch' han testa di monton ferrata, e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par, che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l'union disciolta,
Più d'un elmo vi frange, e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa, e rossa,
D'arme, e di sangue, di cervella, e d'ossa.

XXXIX.

L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto:
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone,
Ma fin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte, e ragione;
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone.
Prende in se le percosse, e fa più lente,
La materia arrendevole, e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale;
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro, e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

XLII.

Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del Rege Inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese,
E, che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese;
Sicchè inabile all'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

XLIII.

Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il Franco,
Quegli morì trafitto il petto, e 'l dosso;
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al Signor de'Fiamminghi il braccio manco;
Sicchè tra via s'allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, ove fu colto,
Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull'arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca. Egli trabocca,
E muore a piè dell'assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno; e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che grave d'uomini, ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lance, e quadrella, e quanto può s'accosta;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte, e l'una, e l'altra costa:
La respinge coll'aste, e le percuote
Or colle pietre i merli, ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là, fur mossi
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il Cielo.
S'urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin da i muri;

IL.

Però che scende in lor più greve il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno
Della gran mole al fulminar smarriti;
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

L.

E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte,
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sovra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato, e rotto,
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

LII.

E quivi cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo, e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco,
Che tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben, che qualche nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo dì servaggio, e morte, schiva
La tua gente Pagana, a te s'ascriva.

LV.

Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba offesa troppo, ed impedita,
E che inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto:
Sostien persona tu di Capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol'ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno; e si partia ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del Capitan si parte,
E cede il campo, la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento col favor di Marte
Ne'cor fedeli, e l'impeto, già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra'merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che'l timor caccionne:
E, mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse, e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

LIX.

E quel, ch' a i Franchi più spavento porge,
E'l toglie a i difensor della Cittade,
È, che'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge,
D' un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito:
Nè in questo a i Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è cólpo uscito,
(Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito:
E in tal prosperità vièpiù feroce
Divenendo il Circasso alza la voce:

LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle Cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda, e delle lodi?
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LXII.

Così ragiona; e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il Cavaliero audace,
Che quell'ampia Città, ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace;
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l'uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedeva accanto:

LXIII.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora,
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? Or costà fuora
Cerchi il pregio sovran, chi più 'l desia.
Così gli disse; e l'uno, e l'altro, allora
Precipitosamente a prova uscia,
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati, ed improvvisi,
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi, ed elmi, dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch'or d'entrar nella Cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al nuovo assalto; e in preda all'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor, che le percuote, e batte.

LXVI.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre:
Già 'l foco chiede a i cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir dalla Tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo, e lor facelle.

LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l'incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto muove
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse, e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto:
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di mesti amici in gran concorso, e folto.
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

LXIX.

E la via più vicina, e più spedita,
Alla cura di lui vuol, che si prenda.
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi, e fenda:
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì, prima ch'a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l'antico Erotimo, che nacque,
In riva al Po, s'adopra in sua salute,
Il qual dell'erbe, e delle nobil acque,
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute,
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute.
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or coll' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano:
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' Angiol custode, al duol indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida,
Erba crinita, di purpureo fiore,
Ch' ave in giovani foglie alto valore:

LXXIII.

E ben mastra Natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' Angiolo ha recata,
E non veduto entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce:
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

LXXV.

Maggior virtù ti salva. Un Angiol, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra,
Che di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme: che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge, e serra,
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì dal chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla Città percossa.
Sopra di polve il Ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l'altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia,
E, riprendendo l'impeto, veloce
Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia:
Ma già la coppia de i Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge, e minacciante,
Chiuso nell'arme il Capitan di Francia,
E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S'apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Che rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue Saracino a sugger viene;
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall'arme il ferro affisso, e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

LXXX.

L'asta, ch'offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola, e rivola;
Ma già colui non fere, ove è diretta,
Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del caro suo Duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percuote
Con una selce il cavalier Normando;
E questi al colpo si contorce, e scuote,
E cade in giù come palèo rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e muove omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri, e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri, e i languenti,
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Come che sia dall'orrida tempesta
Sdrucita anch' essa in alcun loco, e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza;
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o sull'arene,
O su i fallaci scogli, un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade;

LXXXV.

Tale inciampa la torre, e tal da quella
Parte, che volse all'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi:
Ma le soppone appoggi, e la puntella,
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desia,
Che si racconci innanzi al nuovo Sole,
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole:
Ma 'l suon nella Città chiaro s' udia
Di fabrili instrumenti, e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, e si comprese.

Fine del Canto Undecimo.

Jean. Lapi. iw. et scul. Liser. 1779.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand' impresa volta:
Questa tragge ella a fin; indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta;
Ma ben anzi il morir battesmo ottiene.
Piange l' estinta il Prence. Argante giura
Di dar a chi l' uccise aspra ventura.

I.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule, e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell'opere notturne era qualch'una,
E rallentando l'altre, al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita, e bruna.
Pur non accheta la Guerriera ardita
L'alma d'onor famelica, e digiuna;
E sollecita l'opre, ove altri cessa.
Va seco Argante, e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il Re de'Turchi, e'l buon Argante,
Fer maraviglie inusitate e strane,
Che soli uscir fra tante schiere, e tante,
E vi spezzar le macchine Cristiane:
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me'fora in monte, od in foresta,
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch'ove il maschio valor si manifesta
Mostrarmi qui tra'cavalier donzella?
Che non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V.

Buona pezza è, Signor, che in se raggira
Un non so che d'insolito, e d'audace,
La mia mente inquieta: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro, e face,
E la torre arderò: vogl'io, che questo
Effetto segua: il Ciel poi curi il resto.

VI.

Ma s'egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'uom, che'n amor m'è padre, a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso:
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, Signor; che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente:
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo, e la favilla ardente?
No, no: se fui nell'arme a te consorte,
Esser vuo nella gloria, e nella morte.

VIII.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi coll'onor la vita:
Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita:
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla Città smarrita;
Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli augurj)
Or chi sarà, che più difenda i muri?

IX.

Replicò il Cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse:
Seguirò l'orme tue, se mi conduci,
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i Duci,
E fra i più saggi suoi, gli accolse e chiuse.
Incominciò Clorinda: O Sire, attendi
A ciò, che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io sarò seco, ed aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette,
E: Lodato sia tu, disse, ch'a i servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l Regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono:
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Dar a i meriti vostri o laude, o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono:
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del Regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel, teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almeno:
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

E so, che fuora andando opre faresti
Degne di te; ma scônvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi:
Nè men consentirei, ch'andasser questi,
Che degno è il sangue lor, che si risparmi,
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti essere offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte,
La coppia, che s'offerse all'alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che sola più, che mille insieme, vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in sulle porte attendi:
E quando poi (che n'ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl'incendj,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva, e difendi.
Così l'un Re diceva, e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda,
Sin che di varie tempre un misto i' faccia,
Ch'alla macchina ostil s'appigli, e l'arda.
Forse allora avverrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda, e guarda.
Ciò fu concluso, e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere,
E senza piuma, o fregio, altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose, e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce, e dalla culla;

XIX.

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogni intorno traendo or la seguia:
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
Del gran richio s'accorge, ove ella gìa;
E se n'affligge, e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de'suo' ufficj, instando prega,
Che dall'impresa cessi; ed ella il nega;

XX.

Ond' ei le disse alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion, che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio:

XXI.

Resse già l' Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero,
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia Moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' agguaglia il gelo:
Si va in guisa avanzando appoco appoco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde: in chiuso loco
Vorria celarla a i tanti occhi del cielo.
Ella saggia, ed umil, di ciò, che piace
Al suo Signor, fa suo diletto, e pace.

XXIII.

D'una pietosa istoria, e di devote
Figure, la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Coll'asta il mostro il Cavalier percuote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl'insoliti colori,
Quasi d'un nuovo mostro, ha maraviglia;
Ma perchè il Re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede;

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli poco innanzi nata:
E perchè fu la torre, ove chius'era,
Dalle donne, e da me, solo abitata,
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata;
Nè già poteva allor battesmo darti,
Che l'uso nol sostien di quelle parti.

XXVI

Piangendo a me ti porse, e mi commise,
Ch' io lontana a nudrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele da i singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,

XXVII.

Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra, e 'l marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu celeste Guerrier, che la Donzella
Togliesti del serpente agli empi morsi,
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro, o incenso odorato, unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse, e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospezion, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce, ed ire,
Avea negli occhi, incontr'a me venire.

XXX.

Sovra un albero i'salsi, e te sull'erba
Lasciai, tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcio l'acerba
Vista con atto placido, e cortese:
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua, e tu ridi, e l'accarezzi.

XXXI.

Ed ischerzando seco al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e, come è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido, e confuso,
Come uom faria, nuovi prodigj orrendi.
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte, e si rinselva.

XXXII.

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là, 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che'l Sol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi, e sei:
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco, e sazio dell'or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante, e peregrina,
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi, e ver l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? Te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesma si ripiega, e gira:
Ma giunto ove più volge, e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza, e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,
E t'espon salva in sulla molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

XXXVII.

Io la guardo, e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero! e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè mia Fè vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo non mi calse,

XXXVIII.

Nè de'preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa, e ardita,
Vincesti il sesso, e la natura assai:
Fama, e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia tu medesma il sai,
E sai non men, che servo insieme, e padre,
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX.

Ier poi sull'alba alla mia mente oppressa
D'alta quiete, e simile alla morte,
Nel sonno s'offerì l'imago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita, e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n'andò per l'aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien, che dispiaccia,
Ch'altri impugni la Fè de'suoi parenti:
Forse è la vera Fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest'arme, e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; ed ella pensa, e teme,
Ch'un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto alfin gli dice:
Quella Fè seguirò, che vera or parmi,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'armi:
Non, se la morte nel più fer sembiante,
Che sgomenti i mortali, avessi innante .

XLII.

Poscia il consola; e perchè il tempo giunge,
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga, e punge
Quella virtù, che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo, e di bitumi,
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni, e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo, e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso .
Lor s'infiamman gli spirti, e'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl'invita al foco, al sangue, un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno .

XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All'arme, all'arme, in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine, o bombarda,
Col lampeggiar tuona in un punto, e scoppia,
Muovere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur, che fra mill'arme, e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Ch'a i legni poi l'avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca,
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo, in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De'Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco,
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte:
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il Re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare, e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v'inonda;
Ma l'urta, e scaccia Solimano, e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

IL.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente, e incrudelita, fora
A punire Arimon, che la percosse:
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse;
Che la pugna, e la calca, e l'aer denso,
A i cor togliea la cura, agli occhi il senso.

L.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da' nemici, e morta allor si tenne.
Pur veggendo, ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge, e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia,
Dalla confusion, dall' aura fosca,
Favorita e nascosa ella sen già.
Solo Tancredi avvien, che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria.
Vi giunse allor, ch' essa Arimon uccise:
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degnó, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sì ? risponde: guerra, e morte:

LIII.

Guerra e morte avrai, disse: io non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende:
E impugna l' uno, e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti,
Che duo tori gelosi, e d' ira ardenti.

LIV.

Degne d' un chiaro Sol, degne d' un pieno
Teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell' oblio, fatto sì grande,
Piacciati, ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi, e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi,
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l' ombra, e 'l furor, l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro. Il piè d' orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in mo-
Nè scende taglio in van, nè punta a voto. (to;

LVI.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnuova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta,
Stimol nuovo s'aggiunge, e cagion nuova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e infelloniti, e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fer nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno, e l'altro il tinge
Con molte piaghe, e stanco, ed anelante,
E questi, e quegli, alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso:
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è ben, che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra;
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode, e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi),
Che'l tuo nome, e'l tuo stato, a me si scopra;
Acciocch' io sappia, o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria, onore.

LXI.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel ch'ho per uso di non far palese;
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' due, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi;
E: in mal punto il dicesti, indi riprese.
Il tuo dir, e 'l tacer, di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII.

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una, e l'altra spada ovunque giugna
Nell'armi, e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto,
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse,
Non s'accheta ei però, ma 'l suono, e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate, e grosse;
Tal, se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia a i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
E la veste che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera, e leve,
L'empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro, e languente.

Digitized by Google

LXV.

Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo disse le parole estreme,
Parole, ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di Fè, di Carità, di Speme,
Virtù, ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella:

LXVI.

Amico hai vinto; io ti perdon: perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile, e soave,
Ch'al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia, e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio:
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio, e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.
La vide, la conobbe; e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già, che sue virtuti accolse (se;
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mi-
E premendo il suo affanno a dar si volse
Vita coll' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise,
E in atto di morir lieto, e vivace,
Dir parea: s' apre il Cielo, io vado in pace.

LXIX.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole;
E gli occhi al Cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il Cielo, e 'l Sole;
E la man nuda, e fredda, alzando verso
Il Cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch' avea raccolto,
E l' imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso, e stolto,
Ch'al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi, e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa, e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale;
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale,
E con la donna il cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei, ch'è morta;

LXXII.

Però che'l Duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il Principe Cristiano;
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non volle a i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il Cavalier ferito;
Pur fievolmente geme, e quinci è noto,
Che'l suo corso vital non è fornito:
Ma l'altro corpo tacito, ed immoto,
Dimostra ben, che n'è lo spirto uscito.
Così portati e l'uno, e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj afficj al Cavalier giacente;
E già sen riede a i languidi occhi il giorno,
E le mediche mani, e i detti ei sente;
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi, e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto, e fioco:

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia, ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e fieri scempj
Col ferro tuo crudel fa' del mio core:
Ma forse usata a fatti atroci, ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi
Misero mostro d' infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa impietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure,
Mie giuste furie; forsennato, errante,
Paventerò l'ombre solinghe, e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo, ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove (o lasso me!) dove restaro
Le reliquie del corpo bello, e casto?
Ciò, ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato, in cui l'ombre, e le selve,
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

Io pur verrò là dove sete, e voi
Meco avrò, s'anco sete, amate spoglie;
Ma, s'egli avvien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuo, che la bocca stessa anco me ingoj,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie,
Onorata per me tomba, e felice,
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto,
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi, e vole;
E da i riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso
Colà rivolse vacillando il passo:

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: O viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte,

LXXXII.

O bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia, e di pace, a me porgesti,
Quali or (lasso!) vi trovo, e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scelerato sdegno
Vestigj miserabili, e funesti?
O di par colla man luci spietate!
Essa le piaghe fe'; voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate? Or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il muove
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s'uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

LXXXIV.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odiosi ufficj;
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici;
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce,
L'ostinato dell'alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore,
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il cuore.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma al buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da i principj tuoi:
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l'addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
Di Cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno,
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A i tuoi sfrenati, e rapidi martirj?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono,
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch'a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace; e in colui dell'un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia,
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal Ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con voce stanca, e prega, e plora;
Come usignol, cui il villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte, e sole,
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora:
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ècco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica,
Bella assai più; ma lo splendor celeste
Orna, e non toglie, la notizia antica;
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par, che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella, e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i'son tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl'Immortali, e Divi,
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero, che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole, e nell'eterno die,
Vagheggerai le sue bellezze, e mie,

XCIII.

Se tu medesmo non t'invidj il Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi.
Vivi, e sappi, ch'io t'amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch'informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme a un nudo pin sospese
Vi spiegò sovra in forma di trofeo:
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il Cavalier poteo,
Di riverenza pieno, e di pietade,
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato, ed onorato tanto, (to,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pian-

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore,
E dagli tu, poich'io non posso, almeno
All'amate reliquie, ch'hai nel seno.

XCVIII.

Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate, e mio ardir, non avrà in ira;
Ch'odio, o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa, ch'empia è sol la mano; e non l'è noia,
Che, se amando lei vissi, amando moia.

IC.

Ed amando morrò. Felice giorno,
Quando che sia, ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in Ciel soggiorno:
Sia l'un cenere, e l'altro, in un sepolto:
Ciò, che'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s'accerta, e divulga; e in ogni canto
Della Città smarrita il romor erra
Misto di gridi, e di femmineo pianto,
Non altramente, che se presa in guerra
Tutta ruini; e'l foco, e i nemici empi
Volino per le case, e per li tempj.

CI.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito, e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge, e brutta, e fiede il volto, e 'l petto.
Or, mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII.

Ben volev'io, quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la Donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in vano,
Coll'imperio affrenò, ch'ha qui sovrano.

CIII.

Ahi, che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la Guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant'or conviensi a me già non oblio.

CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante, odil tu, Cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell'omicida Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta,
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame a i corvi lassi.

CV.

Così disse egli; e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E, immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all'alta speme,
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch'ei fa già preso, e vinto.

Fine del Canto Duodecimo.

Joan Lapi inv. et deli. Libur. 1778. Pomp. Lapi scul.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empi Demoni; e questi in strani mostri
Conversi, sol l' aspetto lor discaccia
Quei, che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con sicura faccia;
Ma pietà il tien, ch' il suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

I.

Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n se nuovi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la Città sicura:
Onde a i Franchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta, e scossa,
Torre nuova rifarsi indi non possa.

II.

Sorge non lunge alle Cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta,
Foltissima di piante antiche orrende,
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Qui nell'ora, che 'l Sol più chiaro splende,
È luce incerta, e scolorita, e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui, succede.

III.

Ma quando parte il Sol qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core:
Nè qui gregge, od armenti, a' paschi, all'ombra,
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Qui s'adunan le Streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desiato bene
A celebrar con pompe immonde, e sozze,
I profani conviti, e l'empie nozze.

V.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i Franchi il violar, perch'ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il Mago, e l'opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte, che prossima successe,
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse;

VI.

Escinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all'oriente il volto,
Tre volte ai regni, ove dechina il Sole,
E tre volte la verga, ond'uom sepolto
Trar della tomba, e dargli moto suole,
E tre col piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti,
Sì voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell'aria erranti,
Come voi, che alle inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti,
Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,
E te, Signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell'alma albergo, e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno,
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle, ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
Dell'arti crude il più efficace aiuto:
E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe, ch'eseguito era l'incanto.

XI.

Veniano innumerabili, infiniti,
Spirti, parte, che 'n aria alberga, ed erra,
Parte di quei, che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra,
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

XII.

Il Mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfranca,
Ch' omai sicura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i successi della magica arte.

XIII.

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada:
Sappi, che tosto nel Leon celeste
Marte col Sol fia ch' ad unir si vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada;
Che quanto in cielo appar tutto predice
Aridissima arsura, ed infelice:

XIV.

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in Città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agi tanti;
Ma i Franchi in terra asciutta, e non amena,
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E pria domi dal Cielo agevolmente
Fian poi sconfitti dall'Egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna;
Ma se'l Circasso alter, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T'affretta, come suole, e t'importuna,
Trova modo pur tu, ch'a freno il tegna;
Che molto non andrà, che'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il Re ben s'assicura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l'impeto percosse:
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte, o smosse.
Le turbe tutte e cittadine, e serve,
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuo- (le,
Che la forte Cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina, rifatta,
E i fabri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia, ed atta.
Vanno costor sull' alba alla foresta;
Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri, e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti;
Se non che'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e misera, e smarrita,
Varia e confonde sì le cose, e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita,
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

XX.

Questi appressando, ove lor seggio han posto
Gli empi Demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore:
E tanto s'avanzar, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme;
E'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E'l pianto d'onda, che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme,
V'odi; e v'odi le trombe, e v'odi il tuono;
Tanti, e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s'impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion, puote,
Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch'all'occulta virtù, che gli percuote,
Son le difese loro anguste, e scarse.
Fuggono alfine; e un d'essi, in cotal guisa,
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte, e più, d'aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v'ha colui, ch'udir s'arrischia
Come tonando insieme rugge, e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v'era
Fra molti, che l'udian, presente a sorte,
Uom di temerità stupida, e fera,
Sprezzator de' mortali, e della morte,
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva, o d'augei, fremito, o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al Capitano, e tolta
Da lui licenza, il Cavalier s' invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel, che da lei nuovo rimbombo uscia;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro, e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s' oppone, o pargli, un fuoco acceso.

XXVII.

Cresce il gran fuoco, e 'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide, e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l'assicura, (ti.
Ch'altri gli alberi suoi non tronchi, o schian-
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

O quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia,
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma fatto poi lontan, ben se n'accorse,
E stupor n'ebbe, e sdegno, e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso, e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto, e fuga, il Capitan concluse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigj
Son questi, o di natura alti prodigj?

XXXI.

Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi: e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il Prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E benchè in volto sia languido, e smorto,
E mal atto a portar elmo, o lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio, o la fatica;
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito, e guardingo, al rischio ignoto,
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono, e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui, che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma, andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

Pur l'oste che dirà, s'indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio, che qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza:
Ma seguane che puote; e in questo dire
Dentro saltovvi: oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo, o fervor, come di fuoco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme, o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso,
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte, e verno; e 'l verno ancora,
E l'ombra, dileguossi in picciol'ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido, rimane
Tancredi; e, poichè vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate, e strane,
Nè trova alcun per via scontro, o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista, e i passi, inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s' accorge,
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei, che in vece usò di scritto,
L' antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede:
O tu, che dentro a i chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole a i sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti,
E trarne un suon, che flebile concento
Par d' umani sospiri, e di singulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percuote l'alta pianta. Oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

XLII.

Che poi distinto in voci: Ahi troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti:
Tu dal corpo, che meco, e per me, visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne'lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza, e dura;
Ma ciascun altro ancor Franco, o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell'alte mura,
Astretto è qui da nuovo incanto, e strano,
Non so, s'io dica in corpo, o in sepoltura.
Son di sensi animati i rami, e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual l'infermo talor, ch' in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s'accorge,
Che 'l simulacro sia non forma vera,
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida, e fera;
Tale il timido amante appien non crede
A i falsi inganni; e pur ne teme, e cede;

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s'agghiaccia, e trema,
E nel moto potente, ed improvviso,
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua, che plori, e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro, che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sicchè vinto partissi; e in sulla strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di nuovo le cagioni ascose;
E poi che, giunto al sommo Duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute, e non credibil, cose.
Ciò, che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Maraviglioso foco indi m'apparse
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò: fe'il giorno,
E la serenità poscia ritorno.

IL.

Di più dirò, ch'agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente, e che ragiona.
Per prova sollo: io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L.

Così dice egli; e'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) a ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto;
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'Eremita il rappella, e dice poi:

LI.

Lascia il pensiero audace. Altri conviene,
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
Già rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

LII.

Parla ei così fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole:
E'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch'a i suoi disegni, a i suoi guerrier, nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù, ch'informa, e stampa,
L' aria d'impression maligne, e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti, e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il Sol giammai, ch'asperso, e cinto,
Di sanguigni vapori entro, e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno:
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure:
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento, che muove dall'arene Maure,
Che gravoso, e spiacente e seno, e gote,
Co'densi fiati ad or ad or percuote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol paiono impresse,
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse:
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall'avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe, e i fiori,
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se nol ponno:
Ma pur la sete è il pessimo de'mali;
Però che di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni, e con succhi aspri, e mortali,
Più dell'inferna Stige, e d'Acheronte,
Torbido fece, e livido ogni fonte.

Google

LIX.

E'l picciol Siloè, che puro, e mondo,
Offria cortese a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro,
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio a i desiderj loro,
Nè'l Gange, o'l Nilo, allorche non s'appaga
De'sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

LX.

Se alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o'n piaggia erbosa, a passo lento,
Quelle al vago desio forma, e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Che l'immagine lor gelida, e molle,
L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de'guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso,
Ch'or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a se medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge appoco appoco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregi,
Par che, quasi vil soma, odj, e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo, e del signor, oblia:
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia:
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla, o poco, refrigerio n'ave;
Sì quello, onde si spira, è denso, e grave.

LXIV.

Così languia la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risuonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXV.

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille nuovi prodigj, e mille mostri;
Ed arde a noi sì'l ciel, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo, o l'Etiopo.

LXVI.

Dunque stima costui, che nulla importe,
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch'ei lo scettro Imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui, che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d'uom, ch'ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano,
La salute de' suoi porre in oblio
Per conservarsi onor dannoso, e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti, e'l rio,
Per se l'acque condur fin dal Giordano,
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean; ma 'l Duce Greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far, che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco.
A noi che nuoce? e, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d'imitarlo alcun risolve.
Quei, che seguir Clotareo, ed Ademaro,
E gli altri Duci, ch' or son ossa, e polve,
Poichè la fede, che a color giuraro,
Ha disciolto colei, che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedi avria ben pronti;
Ma gli schiva, ed abborre; e con la Fede,
Che faria stare i fiumi, e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge, e le parole al Cielo:

LXXI.

Padre, e Signor, s'al Popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S'a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al Ciel pronte, e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno; ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi, e fatiche,
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia sin qui sue dure, e perigliose,
Avversità sofferte il Campo amato,
E contra lui con armi, ed arti ascose,
Siasi l'inferno, e siasi il mondo, armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero, e beato.
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

LXXIV.

Così dicendo il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'Oceano, e i monti, e i ciechi abissi:
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo, e 'l tuono,
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese,
Ma ben dal ciel, che tutte apre, e disserra,
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende,
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là, 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

LXXVII.

Così gridando la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi. A ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

LXXVIII.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta, ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene,
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, a i fiori:

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo, ed esca,
La rinfranca, e ristora. e rende quale
Fu nella sua stagion più verde, e fresca;
Tal ch'obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d'aprile, e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine, e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.

Fine del Canto Decimoterzo.

Ioan Lapi inv. et incid. Liburn 1779

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Intende in sogno il Capitan Francese,
Come Dio vuol, che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo; ond' egli poi cortese
De i Principi risponde alle proposte:
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi invia là, dov' han cortese oste
Un Mago, il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli aiuta all' opre.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa, e pura;
E scuotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti, e la verdura;
E i venticelli dibattendo l'ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo;
Ma vigilando nell'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del Mondo,
E rivolgea dal Cielo al Franco Duce
Lo sguardo favorevole, e giocondo.
Quinci a lui ne inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all'auree porte, ond'esce il Sole,
È cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel, ch'al pio Buglion discen-
L'ali dorate inverso lui distende. (de,

IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini, o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del Cielo, e delle stelle;
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò, che lassuso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.

V.

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontra a lui venia,
E'n suono allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udia:
Goffredo non m'accogli, e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea: Quel nuovo aspetto,
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Dall'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l'immago
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago..

VII.

Sorridea quegli, e non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste.
Semplice forma, e nudo spirto vedi,
Qui cittadin della Città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia, rispose, il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio:

VIII.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti;
Pur militando converrà, che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi innanti.
Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi,
E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s'avvive
Nell'amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa, e gira,
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China, poi disse, e gli additò la terra,
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion, ch'alla virtude
Umana è colaggiù premio, e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini, è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch' or Ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno:
Ma è bassa palude, e breve stagno.

XI.

Così l'un disse; e l'altro ingiuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise,
Che vide un punto sol mar, terra, e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise;
Ed ammirò, che pur all'ombre, ai fumi,
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando, e muta fama,
Nè miri il Ciel, ch'a se n'invita, e chiama.

XII.

Onde rispose: poich'a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego, che del cammin, ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
È, replicogli Ugon, la via verace
Questa, che tieni; onde non torcer l'orme.
Sol, che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII.

Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
Te dell'impresa sommo Capitano,
Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
De'tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo Campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, ch' ha gl' incanti in sua difesa.
E da lui il campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par, che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa;
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.

XV.

Tacque; e'l Buglion rispose: Oh quanto gra-
Fora a me, che tornasse il Cavaliero! (to
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di': con quai proposte, od in qual lato,
Si debbe a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi, ch'io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo, ed onesto.

XVI.

Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato, e riverito ancora:
Però non chieder tu (nè senza scherno,
Forse del sommo imperio il chieder fora);
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi, degli altrui preghi al primo suono.

Digitized by Google

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira),
Ch'assolva il fer garzon di quell'errore,
In cui trascorse per soverchio d'ira;
Sicchè al campo egli torni, ed al suo onore:
E bench'or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell'ozio, e nell'amore,
Non dubitar però, che 'n pochi giorni
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni:

XVIII.

Che'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L'alta notizia de'secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo, e l'arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui,
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so, che a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa, e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida, e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia, e di stupor confuso affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto, il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'arme alle membra faticose intorno:
E poco stante a lui nel padiglione
Veniano i Duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò, che altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che'l novel pensiero
Infuso avea nell'inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O Principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn'io, ch'in vero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda, ed immatura.

XXII.

Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me, che in grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti, ch'ei rieda; e che in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi sarà, s'egli non è, quel forte,
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra a i rischi della morte
Con più intrepido petto, e più costante?
Scuoter le mura, ed atterrar le porte,
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir, ch'egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimone a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro, e duce.

XXV.

Così pregava; e ciascun'altro i preghi
Con favorevol fremito seguia;
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda, e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione, e legge,
Ciò, che'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo; e da quí innanzi affrene
Più moderato l'impeto dell'ire:
E risponda coll'opre all'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi, che'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier, che vada;
Nè ricuso cammin dubbio, o lontano,
Per fare il don dell'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo, e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol, che sia l'un de'messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

XXVIII.

Veduto Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi:
E come uom, che virtute e senno merchi,
Le favelle, l'usanze, e i riti appresi:
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra i compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto Campion si diede:
E gl'indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama, e per sicura
Opinion, che egli vi sia, si crede.
Ma'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti.

XXX.

E dice: O Cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario, e infido,
Che vi fa gire indarno, e traviare,
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia, che v' appaia uom nostro amico.
Credete a lui, ciò ch'ei diravvi, io'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo ha da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio:
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro, che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidienti alle parole,
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser comiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino
Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
Dove a i lidi si frange il mar vicino,
E non udian ancor, come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova
Acqua accresciuto è per novella piova;

XXXIII.

Sicchè non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente, e presto,
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scuote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

XXXIV.

Siccome soglion là vicino al Polo,
Se avvien che 'l verno i fiumi agghiacci, e indu-
Correr sul Ren le villanelle a stuolo (re,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar sicure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide, e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben, ch' altri vi guidi,
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi incogniti, ed infidi.
Quanto, oh quanto, dell'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien, che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò, ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco all' acqua impose,
Ed ella tosto si ritira, e cede;
E quinci, e quindi, di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei presigli per man nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena;
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno, onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond' esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti, e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

XXXIX.

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro, ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nuove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur muove
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, Padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega;
Ch'io non so se'l ver miri, o sogno, od ombra
Così alto stupore il cor m'ingombra.

XLI.

Risponde: Sete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in se produce:
Nè già potresti penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan, ma poi nelle sant' acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' Angeli Stigj
L' opere mie maravigliose, e conte.
Tolga Dio, ch' usi note, o suffumigj,
Per isforzar Cocito e Flegetonte;
Ma spiando men vo da' lor vestigj
Quale in se virtù celi o l' erba, o 'l fonte;
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti:

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso, e sul Carmelo,
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spieganai a me senza alcun velo
Venere, e Marte, in ogni lor sembianza;
E veggio come ogn' altra o presto, o tardi,
Roti, o benigna, o minaccevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade,
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri,
E generar le pioggie, e le rugiade,
Risguardo, e come il vento obliquo spiri,
Come il folgor s'infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fuochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già, che 'l mio saper misura
Certa fosse, e infallibile, di quanto
Può far l' alto Fattor della Natura;
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su'l mio guardo, e'l fece accorto,
Ch' ei per se stesso è tenebroso, e corto.

XLVI.

Conobbi allor, che augel notturno al Sole
È nostra mente ai rai del primo vero.
E di me stesso risi, e delle fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti, e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel, ch'io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

XLVII.

E in lui m'acqueto: egli comanda, e insegna
Mastro insieme, e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch' al Campo vegna
L' invitto Eroe dal suo carcer lontano,
Ch' ei la m'impose, e già gran tempo aspetto
Il venir vostro a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno, e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere, e sale, grande e spazioso:
E ciò, che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra, e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

IL.

Non mancar qui cento ministri, e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancar gran vasi, e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse a i Cavalieri il Mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò: L'opre, e le frodi,
Note in parte a voi son dell'empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

Or vi narrerò quel, che appresso occorse,
Vera istoria da voi non anco intesa.
Poichè la Maga rea vide ritorse
La preda sua già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: i' vo', che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo ordir disegna
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco, ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle di un Pagan si pose,
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l'armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
L'espose in riva a un fiume, ove doveva
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedeva;

LIV.

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva, o fea ritorno;
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò, ch'esser fatto, o detto,
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre, e cittadine;

LVI.

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto a torto avuto
Dal ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia, o caso,
Peregrinando adduce a queste sponde,
Maraviglia maggior l' orto, o l' occaso,
Non ha di ciò, che l' isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX

Come è là giunto, cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e pian-
Onde quasi schernito esser si crede. (te,
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con nuovo suono, e là con gli occhi corse,
E muover vide un' onda in mezzo al rio,
Che'n se stessa si volse, e si ritorse;
E quinci alquanto d'un crin biondo uscio,
E quinci di donzella un volto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma infin dove vergogna cela.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa, o Dea, tarda sorgendo appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle, che già presso alla Tirrena
Piaggia abitar l'insidioso mare;
Nè men che'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e'l Cielo, e l'aure molce:

LXII.

O giovinetti, mentre aprile, e maggio,
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria, o di virtù, fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie:
Questo grida Natura. Or dunque voi
Indurerete l'alma a i detti suoi?

LXIII.

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli, sono
Ciò, che pregio e valore il mondo appella.
La fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l ciel tuoni, o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver; questa è felice vita:
Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.

LXV.

Sì canta l'empia, e'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi, e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella quieta immagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa Maga,
E gli va sopra di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto, che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia s'ei gli gira?)
Pria s' arresta sospesa, e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei, ch'ivi sorgean vivi sudori,
Accoglie lievemente in un suo velo,
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s' indurava al cor più che diamante,
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nuov' arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene:
Queste al collo, alle braccia, a i piè gli pose.
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde,
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' Oceano immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai, va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' Isoletta,

LXX.

Un' Isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura, e bruna:
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle, e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante, e vago,
E vi fonda un palagio appresso un lago,

LXXI.

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana, e così ascosa,
Prigion trar voi dovete il giovinetto,
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte, e'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Ch' a' lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
Là troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte, ove la Maga alberga,
Sibilando strisciar nuovi Pitoni,
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Ed aprir la lor bocca orsi, e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi, ove ella suoni:
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe, e monde,
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta,
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom muove; e tanto il riso
S'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa, e schiva,
Torcete voi dall'acque empie omicide:
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole, e lasciva,
E dolce aspetto, che lusinga e ride;
Ma voi gli sguardi, e le parole accorte,
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri;
Ma in breve foglio io ve'l darò distinto
Sì che nissun error fia, che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il Cavaliero, e la Donzella.

LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuo, ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle, onde fu involto;
Ch' a tal vista potrà vergogna, e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai sicuri ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti, e più secrete,
Perchè non fia, che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur, cotal virtù vi guida,
Il giunger vostro antiveder Armida.

LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia, e 'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò dipoi,
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti, e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

Fine del Canto decimoquarto. 6

CANTO XV.

Ioan. Lapi inv et del. *Pom. Lapi scul.*

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dal Mago instrutti i Cavalier sen vanno,
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela; e pria del gran Tiranno
D' Egitto i legni, e l' apparecchio han scorto,
Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All' Isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

1.

Già richiamava il bel nascente raggio
All'opre ogni animal, ch' in terra alberga,
Quando venendo ai duo guerrieri, il Saggio,
Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che il dì, che spunta, omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della Maga superar l'incanto.

II.

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe;
Onde per vie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v'accomiato, ei disse: ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell'alto seno, e l'onda
Soavemente in su gli spinge, e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta,
E poi gli espon sovra la molle sponda:
Quinci mirar la già promessa scorta.
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal Donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi, e favorevoli, e tranquille,
E nel sembiante agli Angeli somiglia,
Tanta luce ivi par, ch'arda, e sfaville.
La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia,
Diresti, e si colora in guise mille;
Sì ch'uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al Sol si tinge.
Or d'accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce; e varia, e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga:

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'Ocean sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra, e per duce, or mi v'appresta
Il mio Signor del favor suo non parco.
Così parlò la Donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in se raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso,
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per nuovo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là, dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti,
E nell'ampie voragini del mare
Disperso o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente,
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente,
Ma poi crescendo dell'altrui ruina
Città divenne assai grande, e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire, e tornar dalla cittade al lito,
E da cammelli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito:
Poi del Porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all'ancore, le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci, e snelle,
E da essi, e da' rostri, il molle seno
Spumar percosso in queste parti, e in quelle.
Disse la Donna allor: Benchè ripieno
Il lido, e 'l mar, sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende;
Che verso l'oriente, e 'l mezzo giorno,
Il vasto Imperio suo molto si stende;
Sicchè sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che muova egli le tende,
Egli, o quel, che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' Capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno, e legno, e non ha tema, o cura,
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua;
E da lor s' allontana, e si dilegua.

XV.

E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto muove; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil onde,
Che l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damiata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori,
E naviga oltre la Città dal forte
Greco fondata a i Greci abitatori,
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi, e Creta, lontane inverso 'l polo
Non scerne, e pur lungo Africa sen viene,
Sul mar culta, e ferace, addentro solo
Fertil di mostri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa,
E 'l capo di Giudeca indietro resta,
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l'onde occulta, e bassa:
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Che d'ambo i lati del suo golfo ha un monte,
Tunisi ricca, ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la Donzella a i due
Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago, e appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni:
Copre i fasti, e le pompe, arena ed erba;
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida, e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' Isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorse poi le piagge, ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti,
Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi
Di corsari, ed Oran trovar più innanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni, e d' elefanti,
Ch'or di Marocco è il Regno, e quel di Fessa,
E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là, dove il mar fra terra inondà,
Per via, ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver, ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l' Oceano, e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse:
Spagna, e Libia, partio con foce angusta.
Tanto mutar può lunga età vetusta!

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell'Orto,
Da che la nave si spiccò dal lito,
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito:
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà, dov'egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
N'hai, Donna, in questo mar, che non ha fine,
Di', s'altri mai qui giunse, o se più innante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto Oceano:
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse,
Di veder vago, e di sapere, Ulisse.

XXVI.

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovogli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'Ocean vorace,
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto;

XXVII.

Sicchè ignoto è'l gran mar, che solchi; ignote
Isole mille e mille regni asconde.
Nè già d'abitator le terre han vote;
Ma son, come le vostre, anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù, che 'l Sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunse colei: Diverse bande
Diversi han riti, ed abiti, e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il Sole altri, e le Stelle.
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate, e felle:
E'n somma ognun, che'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di Fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il Cavaliero)
Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa, che del mondo è sì gran parte?
Nò, rispose ella; anzi la Fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte:
Nè già sempre sarà, che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà, che fian d'Ercole i segni
Favola vile a i naviganti industri,
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia, che'l più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar, circondi, e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso, ed emulo del Sole.

XXXI.

Un uom dalla Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima;
Nè'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio, o di spavento,
Più grave e formidabile or si stima,
Faran, che'l generoso entro a i divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
La fama, ch' ha mille occhi, e mille penne.
Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo
Basti a i posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima, e d' istoria.

XXXIII.

Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzo giorno,
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi, e le rugiade,
La bella aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV.

E'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso,
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel, che d' Encelado è su 'l dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin men erte, ed elevate,
Ed eran queste l'Isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate,
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte gormogliar le viti.

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E'l mel, dicea, stillar dall'elci cave,
E scender giù da lor mantagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave,
E zefiri, e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave:
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime, pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna, ed: Omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge:
L'Isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe, e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa, ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi,
Veder le genti, e'l culto di lor Fede,
E tutto quello, ond' uom saggio m'invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: Ben degna invero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inviolabile, e severo,
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero,
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dall' Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi per grazia, e sovra l'arte, e l'uso,
De' naviganti, ir per quest' acque è dato,
E scender là, dove è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l'aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque; e già parea più bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando già, ch' all' Oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette,
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar, che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case, e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v' han le belve
Sicurissima tana in monti, e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch'a lui la fronte, e'l tergo all'onda ha oppo-
Che vien dall'alto, e la respinge, e fende. (sto,
S' innalzan quinci, e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena;
E'n mezzo d' esse una spelonca giace
D'edere, e d'ombre, e di dolci acque, amena:
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell' alta mole,
Che di quel monte in sulla cima siede:
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole,
Torpe il campion della cristiana Fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell'erto moverete il piede;
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

XLV.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Infino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi,
E ritrovar la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi;
E quando v' arrivar, dall'oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion, che per dirupi, e fra ruine,
S' ascende alla sua cima alta, e superba,
E ch' è fin là di nevi, e di pruine,
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori, ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba,
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto.

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo, e selvaggio,
Chiuso d'ombre fermarsi a piè del monte,
E come il ciel rigò col nuovo raggio
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi; e'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite, e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa,
Fiera serpendo orribile, e diversa.

XLVIII.

Innalza d'oro squallido squamose
Le creste, e'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco, e fumo spira.
Or rientra in se stessa, or le nodose
Ruote distende, e se dopo se tira.
Tal s'appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

IL.

Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe assale;
Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale,
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scuote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

Digitized by Google

L.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, che rugge, e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre, e dilata:
Si sferza con la coda, e l'ire accende;
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già d'avante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò, che di mostruoso, e di feroce,
Erra fra'l Nilo, e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito, e sì grosso,
Non vien, che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista,
Se non se inquantò il gelido, e l'alpino,
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso, e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e'l pian sul monte ampio, ed aperto:
Aure fresche mai sempre, ed odorate,
Vi spiran con tenor stabile, e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta, ivi girando il Sole.

LIV.

Nè, come altrove suol, ghiacci, ed ardori,
Nubi, e sereni, a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna;
E nudre a i prati l'erba, all'erba i fiori,
A i fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari, il bel palagio adorno.

LV.

I Cavalier, per l'alta aspra salita,
Sentiansi alquanto affaticati, e lassi,
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or movendo, ed or fermando, i passi,
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille:

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna,
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida, e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna,
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco, e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tener a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto, a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto, e rio,
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa, e cara,
Apprestata è una mensa in sulle rive,
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule, e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano tal' ora, e 'l capo, e 'l dorso,
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le notatrici ignude, e belle,
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
Sicchè fermarsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo;
E'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa, e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo già dalle feconde
Spume dell' Ocean, la Dea d' amore;
Tale apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse.

LXI.

E'l crin, che'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque, e da' capelli, ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia,
Ed era nel rossor più bello il riso.
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica, e senza fren, libera gente.
L'arme, che sin a qui d'uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
Chè guerrieri qui sol d'amor sarete:

LXIV.

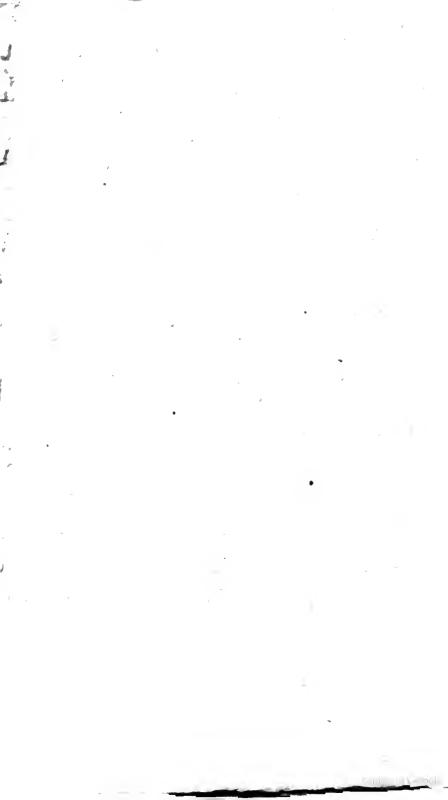
E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di Lei, che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch' alle sue gioie ha destinati:
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L' una disse così: l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti, e di sguardi,
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti, or tardi.
Ma i Cavalieri hanno indurate, e sorde,
L'alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
E lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce,
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion nell'armi sue rinchiusa
Sterpa, e riseca, le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta, e delusa:
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio, esse nell' acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

Fine del Canto Decimoquinto.

CANTO XVI.

Pomp-Lapi inv. scul. Libur.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Entrano i duo Guerrier nell'ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi,
E fan sì, ch'ei pien d'ira, e di dispetto,
Muove al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il Cavalier diletto
Prega, e piange, la Maga: egli alfin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l'aria a volo.

I.

Tondo è il ricco edificio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D'intorno inosservabile, e confuso,
Ordin di logge i Demon fabri ordiro;
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

II.

Per l'entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro:
Fermar nelle figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lávoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l' Inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide;
E 'n dosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D'incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, e d'arme, e uscir dall'arme i lampi:
D' oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co i gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto, onde quei vanno, e questi,
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi, e già funesti
Vedi di nuova strage i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina;

VI.

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell'Imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom, che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna, ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte,
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra, che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto,
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto,

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique, e incerte,
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque a i fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in se le impronta,
Il libro, don del Mago, e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche, in una vista offerse;
E quel, che 'l bello, e 'l caro, accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è della Maga effetto,
L'aura, che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura;
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

XI.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia,
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il nuovo e'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'ave,
E di piropo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie, e l'onde,
Garrir, che variamente ella percuote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scuote:
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

XIII.

Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Quest'ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
E fermaro i susurri in aria i venti:

XIV.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta, e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore, e'l verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'amor la rosa: amiamo or, quando
Esser si puote riamato amando.

XVI.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par, che la terra, e l'acqua e formi, e spiri,
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri.

XVII.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere,
Va quella coppia, e rigida, e costante,
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago, e la diletta, (ta.
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbet.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo, e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l volto al volto attolle,

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma, e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido, e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese
A i misteri d' amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli,

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero,
Si gloria; ella in se stessa, ed egli in lei:
Volgi, dicea, deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie a pieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh, poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu ancor potessi il proprio volto;
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori,
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' or, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell'occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora, e inostra,
Il curvo grembo e rugiadoso al lume:
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece,
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece;

XXV.

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui comiato, e'l bacia, e si diparte:
Ella per uso il dì n'esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; che a lui non si concede
Por piede, o trar momento, in altra parte;
E tra le fere spazia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l'ombra co i silenzj amici
Rappella a i furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poi che volta a più severi ufficj
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi, erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando urtato riurtar nel corso;

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e l'terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno spira
Tutto odori e lascivie il crine, e'l manto;
E'l ferro, il ferro, aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra.
Chiunque e pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra:
Te sol dell'universo il moto nulla
Muove, egregio campion d'una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l'alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita.
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque; e'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto, e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch'al rossor del volto un nuovo foco
Successe, che più avvampa, e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore:
Ella se'l vede, e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala Maga con la bocca immonda,
Ciò, che arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Che almen l'Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga,
E supplice, beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d'onor cura, o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse, e rivolse sol col cenno innanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Che amò d'esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX.

Or negletta, e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza,
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quell'alpina asprezza,
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto a i lidi.

XL.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe. Arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

XLI.

Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene,
Che d' aspettar costei, Signor, ricusi:
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando, a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

XLII.

Allor ristette il Cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante, e lagrimosa,
Dolente sì, ehe nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Furtivo volge, e vergognoso, e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non oblia l' arti, e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma, in cui le voci imprima.

XLIV.

Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi,
Crudel te, come amante amante deve:
Tai fummo un tempo; or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggo è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

Se m'odj, e in ciò diletto alcun tu senti;
Non ten vengo a privar: godi pur d'esso:
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana: usai varj argomenti,
Che per me fosse il vostro Imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall'arme trassi in loco ignoto, e strano.

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel, ch'a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore,
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il verginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a un nuovo amante in dono.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch' io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo, ch'io segua te, mi si conceda,
Picciola fra'nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

IL.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuo portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor, che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

L.

Sarò, qual più vorrai, scudiero, o scudo:
Non fia ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Condonaudo il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LI.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra, o'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s'arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

LII.

Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica,
V'entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, che a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E, quanto può, gli atti compone, e infinge.

LIII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti. Odii non son, nè sdegni i miei;
Nè vuo vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odj.

LIV.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallii: se a me pietate
Negar non vuo, non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie, ed onorate,
Mi sarai nelle gioie, e negli affanni.
Sarò tuo Cavalier quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la Fede.

LV.

Deh, che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

Rimanti in pace: i' vado; a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va' per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi dolori acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida, inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte:

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell'Azio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che dissimulo io più? L'uomo spietato
Pur un segno nòn diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVIII.

Quali cose tralascio, o quai ridico?
S'offre per mio: mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi, come consiglia! odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nuova furia co' serpi, e con la face,
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E s'è destin, ch'esca del mar, che schivi
Gli scogli, e l'onde, e che alla pugna arrivi,

LX.

Là tra 'l sangue, e le morti, egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero:
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè questo ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto a i tuoi martirj.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s'udir tu 'l potessi, oh come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà? Dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva, e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena:
Dura necessità seco nel porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch' ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse:
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò? nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m' assido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? Altr' arme, altr' (arte,
Io non ho dunque? Ahi seguirò pur l'empio;
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè il Ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e (sparte
Le membra appendo, a i dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vuo superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e muovi neghittosa l'ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta,
Che tua l'ingiuria fu, l'alta vendetta.

LXVI.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto, e insieme
Odio l'esser Reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta, ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento
Con lingua orrenda Deità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran Pianeta eterno;
E soffia, e scuote i gioghi alpestri'l vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno:
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

LXIX.

Ombra più, che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda,
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra, e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda;
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

LXX.

Come immagin talor d'immensa mole
Forman nubi nell'aria, e poco dura,
Che'l vento la disperde, o solve il Sole;
Come sogno sen va, ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'alpi, e l'orror, che fece ivi Natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo
Cinta di nembi, e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori.
Passa d'Alcide i termini; nè'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori:
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Sorìa perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s'invia; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all'infeconda riva,
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta i servi, e le donzelle, priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s'aggira:
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

LXXIII.

Io n'andrò pur, dic'ella, anzi che l'armi
Dell'oriente il Re d'Egitto muova.
Ritentar ciascun'arte, e transmutarmi
In ogni forma insolita mi giova,
Trattar l'arco, e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto, e l'onor, stiasi in disparte.

LXXIV.

Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode, e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa, e'l fragil sesso,
A i non debiti ufficj in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò, che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude; e cavalieri, e donne,
Paggi, e sergenti frettolosa aduna,
E ne' superbi arnesi, e nelle gonne,
L'arte dispiega e la regal fortuna;
E in via si pone, e non è mai, che assonne
O che si posi al Sole, od alla Luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

Fine del Canto Decimosesto.

Ioan. Lapi deli. *Pom Lapi scul.*

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egizio, e poi contra i Cristian l' invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Se in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestia intanto armi fatali, dove
Mira impresse degli Avi illustri prove.

I.

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via, ch' in ver Pelusio mena,
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo, o scampo,
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II.

Del Re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch' opportuna, e prossima era
All' alta impresa, ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi, ch' è sua Reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil' oste all' assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual'arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serva avesse, e qual compagna gente,
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i Regi, e l' ultimo oriente:
Tu sol le schiere, e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto or puoi dettarme.

IV.

Poscia che ribellante al Greco Impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò Fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dipoi.

V.

Volgendo gli anni il Regno è stabilito,
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene,
E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene,
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grand'Eufrate.

VI.

A destra, ed a sinistra, in se comprende
L'odorata maremma, e 'l ricco mare,
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al Sol, che mattutino appare.
L' Imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il Re, ch' or lo governa, illustri, e chiare,
Ch' è per sangue Signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse,
Più guerre fe', le mosse, e le respinse:
Fu perdente, e vincente; e nell' avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell' armi il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onore il desio vasto, e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri, ed ave
Tanto vigor di mente, e di parole,
Che della Monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Affrica pave
Tutta al suo nome, e'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri d'or tributo.

IX.

Tanto, e sì fatto Re l'arme raguna;
Anzi pur adunate omai l'affretta
Contra il sorgente Imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nuova forma a i crini.

XI.

Lo scettro ha nella destra, e per canuta
Barba appar venerabile, e severo,
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire, e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni, e dell' Impero.
Apelle forse, o Fidia, in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra,
Duo Satrapi i maggiori; alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del Regno;
Ma Prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati,
Ed oltre l' aste, hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe, e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopria il Tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi, e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di se mostra, e quattro i duci sono,
Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
Ch' è del celeste Nilo opera, e dono:
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto
Quel, che fu lido a i naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch'abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido Affricano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più, che di vigor di mano.
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte Moresca in guerra ha'l pregio.

XVI.

Secondan quei, che posti in ver l' aurora
Nella costa Asiatica albergaro,
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio, o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi, e dall' ombre, a dura vita
Intempestiva ambizion l' invita.

XVII.

Quella, che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa, e campi, e lidi tiene.
Non crederai, ch' Egitto mieta, ed are,
Per tanti; e pur da una città sua viene,
Città, ch'alle provincie emula, e pare,
Mille cittadinanze in se contiene.
Del Cairo i'parlo: indi'l gran vulgo adduce
Vulgo all' arme restio: Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là, dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba Egizia avea sol archi, e spade,
Nè sosterria d'elmo, o corazza, il pondo.
D'abito è ricca; onde altrui vien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca e nuda, e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Chè la vita famelica nell'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re succede;
Quel di Tripoli poscia; e l'uno, e l'altro,
Nel pugnar volteggiando è dotto, e scaltro.

XX.

Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo, e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi, e gli altri odori;
Ove rinasce l'immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, che aduna,
Ha l'essequie, ha i natali, ha tomba, e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce, e statura,
Crin lungo, e negro, e negra faccia, e scura.

XXII.

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su destrier correnti
Diresti ben, che un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albiazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' Isole cinte dall' Arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide, e feconde.
Sono i Negri con lor, sull' Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni Fede, ed ogni Legge.

XXIV.

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro,
Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre Regni, e di due Fè capace.
Gli conducea Canario, ed Assimiro,
Re l' uno, e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi duo Regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate, e di quadrella:
Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra, e bella;
L' altro di Boecan. Questa è nel pieno
Del gran flusso marino Isola anch'ella;
Ma, quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine, e'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che'l mio aspetto
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che'l picciol figlio a i dolci scherzi inteso?

XXVII.

È questi Re di Sarmacante, e'l manco,
Che'n lui si pregj, è il libero diadema,
Così dotto è nell'arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion, che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin dagl'Indi, e dall'albergo
Dell'aurora venuto Adrasto il fero,
Che di un serpente in dosso ha per usbergo
Il cuoio verde, e maculato a nero,
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar, che l'Indo frange.

XXIX.

Nella squadra, che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia, e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra, e per pace, eran condutti,
Ch' armati a sicurezza, ed a terrore,
Vengono in su' destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciaio, e dell' oro, il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e della morte,
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a chi 'l nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Sifante
Domator de' cavalli, e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante,
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l' asta:

Digitized by Google

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo nell'età novella
Fe' dalla vera Fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella;
Per altro uom fido, e caro al Re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme, e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera;
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dalle: e cruda, ed acerbetta,
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di piropi, e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello,
Ch' Idraotte assoldò nella Soria.
Come allor, che 'l rinato unico augello
I suoi Etiopi a visitar s' invia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natia,
Stupisce il mondo, e va dietro, ed ai lati,
Meravigliando esercito d' alati;

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere, e di sembiante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie, e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi, e col bel riso?

XXXVII.

Ma poi ch' ella è passata, il Re de' Regi
Comanda, ch' Emireno a se ne vegna,
Che lui preporre a tutti i Duci egregj,
E Duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio; ed ei v' ascende.

XXXVIII.

E chino il capo, e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l Re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va', vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il Cavalier la verga prese:
Prendo scettro, Signor, da invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese;
E spero in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male,
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale,
Più che in funebre, pompa il duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida, e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba, il Re de' Re si parte,
E giunto alla gran tenda a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Ond'or cibo, or parole, altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all'arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l'allegrezza, e'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in se fisse, ed intente,
E ch'a'segni ben noti omai s'avvede,
Che sparso è il suo venen per ogni mente,
Sorge, e si volge al Re dalla sua sede,
Con atto insieme altero, e riverente;
E, quanto può, magnanima, e feroce,
Cerca parer nel volto, e nella voce:

XLIII.

O Re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la Fè, per la patria, ad impiegarmi.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di Reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
Dansi all'istessa man lo scettro, e l'armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Che'n pro di nostra Legge, e del tuo Impero,
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu s'io dico il vero,
Che d'alcun'opra nostra hai pur contezza,
E sai, che molti de'magggior campioni,
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

XLV.

Da me presi, ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu viepiù sicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

XLVI.

Chi sia Rinaldo è noto, e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è'l crudele, ond'aspramente io fui
Offesa poi: nè vendicata ho l'onta;
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta:
Ma qual sia la mia ingiuria a lungo detta
Saravvi: or tanto basti. Io vuo vendetta;

XLVII.

E la procurerò, che non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'arme talor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia, ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora,
Benchè, fatta da me, più nobil fora;

XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella, ch'io posso dar maggior mercede.
Me d'un tesor dotata, e di me stessa,
In moglie avrà, s'in guiderdon mi chiede:
Così ne faccio qui stabil promessa,
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcuno è, che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli, e si dimostri.

IL.

Mentre la Donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
Atto dell'ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterperogli il core : io darò in pasto
Le membra lacerate agli avvoltoj.
Così parlava l'Indiano Adrasto ;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti; e pur si tace.

LI.

Rispose l'Indo fero : Io mi son uno,
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso, e scemo;
Ma, s'altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo, e virile:

LII.

E ben sei degna, a cui suoi sdegni, ed ire
L'uno, e l'altro di lor, conceda, e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate, e'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nuova
Fecero a lei di vendicarla a prova;

LIII.

Nè quelli pur; ma qual più in guerra è chia(ro
La lingua al vanto ha baldanzosa, e presta.
S'offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l'esecrabil testa:
Tante contra il Guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or costei commuove, e sdegni desta.
Ma esso, poi che abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie, che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l'aura, ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo, e l'orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte, or fiumi, e monti,
Che sporgono sul mar l'alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'orto il quarto sol risplende,
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende:
Disse la Donna allor: Le Palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre Cavalier sul lido spose,
E sparve in men, che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro, o tetto;
Nè d'uomo, o di destriero appaion orme,
Od altro pur, che del cammin gl'informe.

LVII.

Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro,
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel, che si luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della Luna appese,
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell'elmo aurato, e nell'arnese;
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX.

Ben è da' duo Guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto;
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al Giovinetto, il qual tacito, e muto,
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal'ora desiando aspetto;

LX.

Che, se nol sai, ti sono amico, e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi,
Ch' essi scorti da me vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti,
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua:

LXI.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto, e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII.

T' alzò Natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi, ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti;
E ti diè l'ire ancor veloci, e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d'esse
Più fero assalga gli avversarj esterni,
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti,
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava; e l' altro attento, e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra, e vergognoso, il ciglio.
Ben vide il saggio Vecchio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affisa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi Maggior l' opre vedrai:

LXV.

Vedrai degli Avi il divulgato onore
Lunge precorso in loco erto, e solingo:
Tu dietro anco riman lento cursore
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza, e spron quel, ch'io colà dipingo.
Così diceva; e'l Cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto:
Del sangue d'Azzio glorioso augusto
L'ordin vi si vedea nulla interrotto;
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro, e incorrotto.
Stan coronati i Principi d'alloro:
Mostra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Caio, allor ch'a strane genti
Va prima in preda il già inclinato Impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il Principe primiero,
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui Rettor facea mestiero:
Poscia, quando ripassa il varco noto,
Agl'inviti d'Onorio, il fero Goto,

LXVIII.

E quando sembra, che più avvampi, e ferva
Di barbarico incendio, Italia tutta,
E quando Roma prigioniera, e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra, ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati,
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la sua morte; e'l suo destino
dest in della patria: ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' all' Italico onor campion succede:
Cedeva a i Fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più secura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In Val di Po case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume,che'n diluvio ondeggia,
Muniasi; e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par, che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio, ire in esiglio
Azzo si vede, e'l suo fratel con esso,
E ritornar con l'arme, e col consiglio,
Dapoi che fu il tiranno Erulo oppresso:
Trafitto di saetta il destro ciglio
Segue l'Estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo; e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il Re Lombardo.

LXXIV.

Enrico v' era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro, o capitan, d' impresa degna.
Poi segue Lodovico; e quegli il move
Contra il nipote, ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione:
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V' era Almerico, e si vedea già fatto
Della Città donna del Po Marchese.
Devotamente il Ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di Chiese.
D' incontra Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra, e vinti in guerra, i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote,
E che Marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.

LXXVII.

Poscia Tebaldo, e Bonifacio a canto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre, esser successo.
Seguia Matelda, ed adempià ben quanto
Difetto par nel numero, e nel sesso;
Che può la saggia e valorosa donna
Sovra corone, e scettri, alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschi il nobil volto:
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normandi, e'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto
Offriva al tempio Imperial stendardo:
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi in guisa d'uom, ch'onori, ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la secon-
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami (da:
Germogliava la prole alma, e feconda.
Va, dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda,
E'l buon germe Roman con destro fato
È ne' campi Bavarici traslato.

LXXX.

Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per se vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri, e corone d'or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontra Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli Eroi, che viva
Nel metallo spirante par si muova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor dalle natie faville;

LXXXII.

E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò, che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta, e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

Google

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio Erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila disse, e sia con lieta sorte,
E solo in pro della Cristiana Fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte:
E fa' del primo suo Signor vendetta,
Che t' amò tanto; e ben a te s'aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al Guerriero: A i Cieli piaccia,
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo Signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò, che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intento, ed al viaggio
Notturno gli affrettava, il nobil Saggio:

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne, ove t'attende
Goffredo, e'l Campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur, ch' alle Cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli; e poi su'l carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' oriente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gian per l'aria nera,
Quando al Garzon si volge il Vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice:
E se ben ella dall'età primiera
Stata è fertil d'Eroi madre, e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor dal fosco seno
Dell'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti,
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce fargli al mondo noti!
Che de' futuri Eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver (che troppo occulto giace)
Se non caliginoso, e dubbio, e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face;
E se cosa, qual certo, io m'assicuro
Affermarti, non sono in questo audace,
Ch' io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

LXXXIX.

Quel, ch'a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai Greca, o Barbara, o Latina,
Progenie in questo, o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti Eroi, quanti destina
A te chiari nipoti il Cielo amico,
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando corrotto, e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi, o lo scettro, o meglio il pondo
O dell'arme sostegna, o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma, e suprema.

XCI.

Darà fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve, e delle fere;
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose, e spoglie opime,
E sovente avverrà, che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace, e quiete,
Mantener sue città fra l'arme, e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete,
Nutrire, e fecondar l'arti, e gl'ingegni,
Celebrar giuochi illustri, e pompe liete,
Librar con giusta lance e pene, e premj,
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII.

O s'avvenisse mai, che contra gli empj,
Che tutte infesteran le terre, e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi a i popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i Tempj
Da lor distrutti, e i violati altari,
Qual'ei giusta faria grave vendetta
Sul gran Tiranno, e su l'iniqua setta?

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni, ov'è perpetua state,
La Croce, e'l bianco augello, e i gigli d'auro,
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

XCV.

Così parlava il Veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il Giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'Alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
E'l ciel cangiava in oriente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di nuovo allora il Saggio:
Vedete il Sol, che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende, e'l piano, e la cittade, e'l monte.
Sicuri d'ogni intoppo, e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

XCVII.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i Cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro a i padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d'intorno
L'aspettato venir de' tre Baroni;
E innanzi ad essi il pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

Fine del Canto Decimosettimo.

Ioan. Lapi inv. et sculp. Libur. 1778.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egizio s'è novella intesa,
Ch'omai s'appressa: però astuto, e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L'aiuto, ch'han dal Ciel l'armi Cristiane,
Ch'a'nostri in preda la Città rimane.

I.

Giunto Rinaldo, ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo incominciò: Signore,
A vendicarmi del Guerrier, ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core.
Or vegno a'tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio l'andate cose;
E per emenda io vorrò sol, che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L'antichissima selva, onde fu innanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) ora è d'incanti
Secreta stanza, e formidabil fatta:
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion, che la città si batta
Senza tali instrumenti. Or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli; e 'l Cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio, alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse,
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra, e 'l volto all'accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran dell'oste i Principi ridutti.

V.

Poi che le dimostranze oneste, e care,
Con que'soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente, e popolare,
L'altre genti minori ebbe raccolte:
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'oriente e'l mezzo giorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici a canto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto:
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'Eremita santo:
Ben gran cose, Signor, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re, che'l mondo regge!
Tratto egli t'ha dall'incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, ch'ancor profano
Ne i suoi gran ministerj armi la mano;

VIII.

Che sei della caligine del mondo,
E della carne tu di modo asperso,
Che'l Nilo, o'l Gange, o l'Ocean profondo,
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

IX.

Così gli disse; ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè mesto, e dimesso,
Tutti scoprigli i giovanili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co'nuovi albori
Ad orar te n'andrai là su quel monte,
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli, e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri, e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce, che dolce o pianga, o canti,
Nè beltà, che soave o rida, o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia; e'l Cavalier s'appresta
Desiando, e sperando, all'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa, e mesta,
La notte; e pria che'n ciel sia l'alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova ed estrania di color s'ha presa;
E tutto solo, e tacito, e pedone,
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion, che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno,
Quando ei drizzò ver l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine,
Bellezze, incorruttibili e divine.

XIII.

Fra se stesso pensava: Oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
Spiega la notte, e l'argentata Luna.
Ma non è chi vagheggi o questa, o quelle;
E miriam noi torbida luce, e bruna,
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso,
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV.

Così pensando alle più eccelse cime
Ascese, e quivi inchino, e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell'oriente:
La prima vita, e le mie colpe prime,
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor, e in me tua grazia piovi,
Sicchè'l mio vecchio Adam purghi, e rinnovi.

XV.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro, la vermiglia Aurora,
Che l'elmo, e l'arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto, e nella fronte,
Sentia gli spirti di piacevol'ora,
Che sovra il capo suo scuotea dal grembo
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore,
E sì l'asperge, che'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuov'or s'adorna

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso,
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E'l sospirar dell'aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignol, che plora, e gli risponde,
Organi, e cetre, e voci umane in rime:
Tanti, e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX.

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento,
E v'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei, dolce concento;
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso, e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trasparente, e cheto.

XX.

L'un margo, e l'altro, del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v'entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'umore, e d'ombra.

XXI.

Mentre mira il Guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d'or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva;
E se nel porta in giù l'acqua repente,
L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira,
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte:
Ma pur desio di novitade il tira
A spiar tra le piante antiche, e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nuova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra, e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele:
E di nuovo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele:
Ma il coro uman, che a'cigni, all'aura, all'onda,
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder, chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici strumenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel, che'l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero;
E sovra tutti gli alberi frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il Guerrier nella gran piazza affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,
Nude le braccia, e in abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte trecce,
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che, in vece d'arco, e di faretra,
Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

XXVIII.

E incominciar costor danze, e carole,
E di se stesse una corona ordiro,
E cinsero il Guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora, e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della Donna nostra amore, e spene:

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita:
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi, che tutta al tuo venir s' allegra,
E'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto; e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono, e quel s' apria.

XXX

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle, e rade:
Donna mostrò, che assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta, e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti;
Poi dice: Io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a muover guerra, a discacciarme;
Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

XXXII.

Giungi amante; o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò, ch'a' passi è intrico.
Togli quest'elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti,
Tal che incauta pietade a quei martirj
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il Cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'alber mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor, la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh nuovi mostri!)
Sì, come avvien, che d'una altra figura
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avorj, e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn' altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur come animata a i colpi geme.
Sembran dell' aria i campi i campi Stigj:
Tanti appaion in lor mostri, e prodigj.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti, e le procelle, in guerra;
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta:
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l'incanto fornì, sparir le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato,
Non d'incanti terribile, e non lieta,
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor, se altro più vieta,
Ch'esser non possa il bosco omai troncato.
Poscia sorride, e fra se dice: O vane
Sembianze; e folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s'invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor Guerriero:
Vedilo; ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile, ed altero;
E dell'Aquila sua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

XL.

Ei dal Campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l'invidj.
Disse al Duce il Guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e'l vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti. Or vadan pure
Le genti là, che son le vie sicure.

XLI.

Vassi all'antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse:
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
È colui, ch' alle travi i vinchi intesse,
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia:

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi ei cesse i regni
Al gran Navigio, Saracin de' mari,
Ed ora al Campo conducea da i legni
E le marittime arme, e i marinari;
Ed era questi, infra i più industri ingegni,
Ne' meccanici ordigni uom senza pari:
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò, ch' egli disegna, esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arieti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti,
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era, e d' abeti,
E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole, e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Sull' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri, e l' arti ignote:
E due torri in quel punto anco son fatte
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto a i Saracini
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste,
Perchè nell' alte mura a i più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerìe d' orni, e di pini,
Vedean dal bosco esser condotte all' oste,
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

XLVII.

Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte
Rinforzano e le torri, e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte,
Ov'è men' atta a sostener battaglia,
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fuochi inusitata, e rara.

XLVIII.

Mesce il Mago fellon zolfi, e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu, credo, in Inferno, e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
Così fa, che quel foco e puta, e fume,
E che s'avventi fiammeggiando al volto;
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

IL.

Mentre il Campo all'assalto, e la Cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese,
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese:
E già la messaggiera peregrina
Dall'alte nubi alla Città s'inchina,

L.

Quando, di non so donde, esce un falcone
D' adunco rostro armato, e di grand' ugna,
Che fra'l campo, e le mura, a lei s'oppone:
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando al padiglione
Maggior l'incalza, e par, ch'omai l'aggiugna;
Ed al tenero capo il piede ha sovra.
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI.

I a raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra, e dispiega; e bene intende
Quella, ch' in se contien, non lunga prosa:
Al Signor di Giudea (dice lo scritto)
Invia salute il Capitan d' Egitto.

LII.

Non sbigottir, Signor resisti, e dura
Infin al quarto, o infino al giorno quinto;
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il Prence la colomba, e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo Signor rubella,
Non ardì più tornar nuncia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci appella.
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' Cieli!

LIV.

Già più da ritardar tempo non parmi:
Nuova spianata or cominciar potrassi;
E fatica, e sudor non si risparmi,
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all' armi;
Pur far si può: notato ho il loco, e i passi.
E ben quel muro, ch'assicura il sito,
D' arme, e d' opre, men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vuo, che dell' armi mie l' alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda
Sì, che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch'agevol muove,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Cammillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo, oltre a ciò, ch'alcun s'invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii,

LVII.

E ne ridica il numero, e'l pensiero,
Quanto raccor potrà, certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudie-
Ch'a questo ufizio di propor mi piace, (ro,
Uom pronto, e destro, e sovra i piè leggiero,
Audace sì, ma cautamente audace,
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e'l portamento, e'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato; e poi che intese
Ciò, che Goffredo, e'l suo Signor, desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel Campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia,
Vuo penetrar a mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s'adatta, e l'arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro,
L'avria creduto e quel popolo, e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese, e rotte,
E fornir gl' instrumenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche unqua interrotte:
Anzi all'opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Da far l'estremo omai d' ogni lor possa.

LXII.

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa,
E impon, ch' ogn' altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine, ed arme, poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa;
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte, e piegata;
E d' in sul colle alla Città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Cammillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S' avvidero i Pagani, (e ben turbarsi)
Che la Torre non è dov' esser suole:
E mirar quinci, e quindi, anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e baliste.

LXV.

Non è la turba di Sorìa già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l'attese:
Ma'l Capitan, ch'a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo, e i duo Roberti, a se chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati;

LXVI.

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Muovon le tre sì valorose scorte;
E da tre lati ha il Re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l'arme deposte.

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo innante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo:
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Cammillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il Nipote; e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a se dovuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali,
Ed adombrato il ciel par, che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali:
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree, e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura, e le membra, a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma, e la vita,
Ma la forma del corpo anco, e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien, che vi si fiacchi, e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Contuttociò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito muove;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimuove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di se degno non era,
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera;
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là, dove il muro più munito, ed alto,
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna! dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam là guerra, e contra a i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Che la soda testuggine sostiene
Ciò, che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento,
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia,or trave,or gran colonna,or spaldo,
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido, ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali, e di ruine,
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scuote una man le mura a se vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite, e peregrine,
Spinge i compagni: ei non è sol, che monte;
Che molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore, e la sorte, è disuguale.

LXXVII.

Muore alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia:
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza,
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva,
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste, e gl'intoppi, che d'incontro aveva;
E sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende
Sgombro, e sicuro, a chi diretro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune, e perigliose, occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave,
E sovra lui col capo aspro, e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave.
È indietro quel da canapi tirato:
Poi torna innanti impetuoso, e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando, aperse, e la respinse, e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Ch'avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncar, ch'eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli, ed arme, e genti.
Diè la torre a quel moto uno, e duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide, e fumanti,
Lanciarsi incontra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fuochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l'Indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Qui vasi, e cerchj, ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda 'l rombo, e 'l tuono,
Accieca il fumo, il fuoco arde, e s'apprende.
L'umido cuoio alfin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende:
Già suda, e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco,
E quei conforta, che su i cuoj asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo, e indietro vol-
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro, (to
Quella molle materia in se raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorioso Capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII.

Ma l'empio Ismen, che le solfuree faci
Vide da Borea incontra se converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura, e l'aure avverse,
E fra due Maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse:
E torvo e nero, e squallido e barbuto,
Fra due Furie parea Caronte, o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s'udia delle parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si vedea l'aria turbare, e 'l Sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte,
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l'ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi, e sanguigni,
Si disperser così l'inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena, e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo alla Città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte, in su le mura:
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i colpi, e ben l'avria reciso;
Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la Città più bassa;
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

XCII.

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' Angel Michele,
Cinto d' armi celesti, e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele:
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora,
Ch' esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal, ch' è in aria accolto;
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto,
Adombrando, t' appanna il mortal senso;
Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
Dell' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei, che fur campion di Cristo,
L' anime fatte in Cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là, 've ondeggiar la polve, e il fumo misto,
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme a i combattenti, esorta,
Ch'altri su monti, e drizza, e tien le scale.
Quel, ch' è su'l colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona a i crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice.
Vedi, ch'ancor vi segna, e benedice.

XCVI.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile, ed alata,
Tre folte squadre; ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl'intimi i minori.

XCVII.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna,

XCVIII.

E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: All' altrui vita
Dono, e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che qui non facil preda i' resto.

IC.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? Se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano;
E in se nuove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par, che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno,
Ch' ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par, che Sion, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo, e festante,
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti; e quasi in quello istante
Ruppe, e vinse, Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva all'incontro opposto Argante,
E lanciando il suo ponte anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e'l Palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla Città non hanno;
Che'l nerbo delle genti ha il Re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo;

CIII.

Oltreche, men ch'altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito,
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Da i difensori, e da i Guasconi udito,
Ed avvisò il Tiranno, e'l Tolosano,
Che la Città già presa è verso il piano:

CIV.

Onde Raimondo ai suoi dall'altra parte
Grida: O compagni, e la Città già presa
Vinta ancor ne resiste? Or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il Re cedendo alfin di là si parte,
Perch'ivi disperata è la difesa,
E sen rifugge in loco forte, ed alto,
Ove egli spera sostener l'assalto.

CV.

Entra allor vincitore il Campo tutto
Per le mura non sol, mà per le porte,
Ch'è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s'opponea rinchiuso, e forte.
Spazia l'ira del ferro, e va col lutto,
E con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.

Fine del Canto Decimottavo.

Ivan. Lapi inv. et scul. Libur. 1778.

Digitized by Google

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il Re nella Rocca: Erminia ha innante
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto: ella è seco; e'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e'l cura poi. Goffredo intende
Qual' insidie il Pagan contra gli tende.

I.

Già la morte, o il consiglio, o la paura,
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s'è dall'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida, e secura,
E pugna pur fra gl'inimici avvolto,
Più, che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

II.

Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percuote:
Ben'è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all'arme note,
Lui, che pugnò già seco, e'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in aiuto
Nuovi ordigni di guerra, e insolite armi;
Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio, ma pur avviso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai, che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema, o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur tu, ch'omicida
Sei de' giganti solo, e degli eroi:
L'uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge a i suoi,
E fa ritrargli dall'offese, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch'è proprio mio, più che comun nemico,
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico:

VI.

Or discendine giù solo, o seguito,
Come più vuoi (ripiglia il fer Circasso):
Va' in frequentato loco, od in romito;
Che per dubbio, o svantaggio, io non ti lasso.
Sì fatto, ed accettato il fero invito,
Muovon concordi alla gran lite il passo:
L'odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L'un nemico dell'altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano:
E con lo scudo il copre, e: non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall'arme irate, e vincitrici.

VIII.

Escon della Cittade, e dan le spalle
A i padiglion delle accampate genti,
E se ne van, dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti,
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie, e di cacce, intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante alla Cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi, ch' è giunta l'ora a te prescritta?
Se antivedendo ciò timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai:

X.

Penso, risponde, alla Città del Regno
Di Giudea antichissima Regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina,
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran risguardo;
Che ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede:
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto,
Per avventarsi, e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso, ed eretto, il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quanto egli può, va col gran braccio innante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi nuovi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso,
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Affrico, o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto,
L'un con volte e rivolte assale, e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto,
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro, che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì violenta,
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi, e la vergogna,
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna, (di.
E'l drizza all'elmo, ove apre il passo ai guar-
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende:
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermidor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce, e scuote,
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse:
Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte, o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man, ch'è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond'ei, che 'l suo svantaggio, e 'l rischio vede.
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente in prima,
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva, il pino,
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quando ei n'è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girare i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

XXI.

Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo, o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più, che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua, che nulla io temo;
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita,
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita,
E l'ore della morte omai vicine
Volle illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' Natura di timor capace.

XXIV.

Quei doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze, e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese:
Renditi, grida, e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria, qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci,
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore;
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie muove il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s'affanna;
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Sulla destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder, che rote,
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isviene; e'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

XXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre, ed erra,
Per la Città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell'espugnata terra
Potrebbe a pien l'immagine dolente
Ritrarre in carta? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce, e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi, e in monti, i corpi avvol-
Là i feriti su i morti, e qui giaceno (ti.
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capelli sciolti;
E 'l predator di spoglie, e di rapine,
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie, ch'al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ov'è il gran Tempio,
Tutto del sangue ostile orrido, e molle,
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn'elmo, ed ogni scudo:
Difesa è qui l'esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl'inermi esser feroce,
E quei, ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l'orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce,
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi, ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso, e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone, e fu per lui già fatto
Di cedri, e d'oro, e di bei marmi, altero:
Or non sì ricco già, pur saldo, e forte,
È d'alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran Cavaliero ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio, e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato, e d'ira;
Tale egli intorno spia, s' adito alcuno
(Piano, od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso, a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse,
Spiega l' antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave,
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso, e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo, o metallo, innanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti:
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' ariete di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra, e funesta,
L'alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave, sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelio:
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel Tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella,
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada, e quella,
E'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra;

XL.

Che dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e'l regno:
Ohimè, risponde, ohimè, che la Cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita, e'l nostro imperio, cade.
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto:

XLI.

Ov'è, Signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Che 'l regal pregio è nostro, e'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa, che si raccoglia
Il vecchio Re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco,
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella, che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove appressar vede l'orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo:
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch'in fronte il colse, e l'atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata,
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l'entrata:
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito Duce a i piè si guata,
Grida a i suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV.

Si muovon quegli ad eseguir l'effetto,
Ma trovan dura, e faticosa impresa,
Perchè non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto,
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapire, invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grande aita a' suoi nemici, e nuova,
Di qua, di là, vede arrivare in fretta;
Che da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce, e'l gran Guerriero, è giunto.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae le gregge dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l'ira del Ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando, e con la verga,
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga;

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo, e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte, e que-
Le custodite genti innanzi invia (sta,
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provido consiglio.

IL.

Pur a fatica avvien, che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Che non oblia, che'n voto egli promise
Di dar morte a colui, che'l Dano uccise:

L.

E bene allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al nuovo Sole.

LI.

Diceva a i suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi Cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl'Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri, e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei, ch'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro:
Ciò più conviensi a i Cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta, o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s'è visto,
Troppa in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i'vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque : poi se n'andò là dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme;
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, infin che verde è fior di speme;
Che sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici han sol le mura, e i tetti,
E'l volgo umil, non la Cittade han presa,
Che nel capo del Re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la Città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti:
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdran la guerra.

LV.

E certo i' son, che perderanla al fine,
Che nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede, oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L'oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della Città gli alti edificj,
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Così, vigor porgendo a i cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,
Già declinando il Sol, partì Vafrino,
E corse oscura e solitaria via
Notturno, e sconosciuto, peregrino:
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' Oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso Campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli,
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di cammelli, e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra se disse: qui l' Affrica tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

LIX.

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive, e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde,
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte,
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

LX.

Di qua, di là, sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende:
I guerrier, i destrier, l'arme rimira; (de.
L'arti, e gli ordigni osserva, e i nomi appren-
Nè di ciò pago a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro, e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando qui, sdrucita tela,
Ond'ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne,
Sì che i secreti del Signor mal cela
Ad uom, che ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par, ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il Capitan, la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l'elmo, e lo scudo:
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto, e crudo,
Membruto, ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII.

Parla il Duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e 'n Corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare, e premio altro non chiedo,
Se non, ch'io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al Capitan Francese
Distruggitor dell'Asia Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma, e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l'altro dicea, che 'l Re cortese
L'opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l'arme mentite;
Che 'l giorno omai della battaglia è presso:
Son, rispose, già preste; e quì, fornite
Queste parole, e 'l Duce tacque, ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso, e dubbio, e rivolgea in se stesso
Quali arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi, e quella notte intiera
Desto passò, ch'occhio serrar non volse:
Ma quando poi di nuovo ogni bandiera
All'aure mattutine il Campo sciolse,
Anch' ei marciò con l'altra gente in schiera,
Fermossi anch'egli, ov'ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in sede alta, e pomposa,
Fra cavalieri Armida, e fra donzelle,
Che stassi in se romita, e sospirosa
Fra se co' suoi pensier par, che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle:
Non sa, se pianga, o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par, ch'occhio non batta, e che non spiri,
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri;
Ma Tisaferno or l'uno, or l'altro, in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accol-
Fra le donzelle alquanto era in disparte: (to
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte,
E là s'interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre, e balena:
Signor, dicea, membrando il vostro vanto
L'anima mia puote scemar la pena;
Che d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l' Indian: La fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch'assai tosto avverrà, che l'empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro, ch' ode,
Moto non fa, ma tra 'l suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile, e gagliardo:
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero;
Che tosto e' si parria chi fia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero,
Ma il Cielo, e 'l mio nemico Amor, pavento.
Tacque, e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma lo prevenne, e s'interpose, Armida.

LXXIV.

Diss'ella: O Cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s'adira chi s'adira: io sono
Nell'offese l'offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien, che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta,
E sottrattone il vero, indi si toglie:
Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta,
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille, e più vie d'accorgimento ignote,
Mille, e più, pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell'occulta congiura o l'arme, o i modi.
Fortuna alfin (quel, ch'ei per se non puote)
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch'ei distinto e manifesto intese,
Come l'insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII.

Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie, e tante.
Or qui s'accosta a una donzella in guisa,
Che par, che v'abbia conoscenza innante,
Par v'abbia d'amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per giuoco: Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione,
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo, o del Buglione:
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d'alcun barbaro Barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il giuoco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell'altre allor, qui sorgiungendo,
L'udì, guardollo, e poi gli venne allato.
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo, ed in disparte,
Come a mio Cavalier, vuo ragionarte.

LXXX.

Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin: tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo Scudiero astuto:
Pur si rivolse sorridendo a lei:
Non t'ho, che mi sovvenga, unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

LXXXI.

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almazzorre.
Tosto disse ella: Ho conoscenza antica
D'ogn'esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di Re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi,
Pietoso prigionier, m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son: riguarda.
Lo Scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda:
Vivi (ella soggiungea) da me securo:
Per questo Ciel, per questo Sol, tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vuo, che quando torni
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notti, e tenebrosi giorni,
Misera vivo in libertate amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure, e ciò, che altrove
Malagevol sarà, che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira, e tace:
Pensa all' esempio della falsa Armida:
Femmina è cosa garrula, e fallace:
Vuole, e disvuole; è folle uom, che sen fida.
Sì tra se volge: Or, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il muover del Campo, allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion nuovo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s'accompagna;
Ed escon poi del Campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le Saracine tende,
Quando ei le disse: Or di', come alla vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega, e stende:
Son (gli divisa) otto guerrier di Corte,
Tra'quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor muova,odio,o disdegno)
Han cospirato, e l'arte lor fia tale:
Quel dì, che 'n lite verrà d'Asia il Regno,
Tra duo gran Campi in gran pugna campale,
Avran sull'arme della Croce il segno,
E l'arme avranno alla Francesca, e quale
La guardia di Goffredo ha bianco, e d'oro,
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in sull'elmetto,
Che noto a'suoi per uom Pagano il faccia:
Quando fia poi rimescolato, e stretto,
L'un Campo, e l'altro, elli porransi in trac-
E insidieranno al valoroso petto, (cia,
Mostrando di custodi amica faccia;
E'l ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E perchè fra' Pagani anco risassi,
Ch'io so vostr'usi, ed arme, e sopravveste,
Fer, che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che'l Campo io lassi:
Fuggo l'imperiose altrui richieste.
Schivo, ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queste son le cagion; ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo Scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch'ella vergognando in se ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante, e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai: non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa, e schiva,
Celar col fuoco tuo d'amor il fuoco?
Debiti fur questi rispetti innante,
Non or, che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunge poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più, che non parve, e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricovrarla allor perdei
La mente, folle! e 'l core, e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo, e tante prede,
Al tuo Signor, e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede,
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita: il fiore
Salvami sol del verginale onore.

XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò, che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse:
Allora un non so che soave, e piano,
Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse,
Che serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio, e piaga.

XCV.

Visitommi egli spesso, e'n dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: l'intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè, che fu rapina, e parve dono,
Che rendendomi a me da me mi tolse!
Quel mi rendè, ch'è via men caro, e deguo,
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde: a te sovente
Desiosa i'chiedea del mio Signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt'ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio! Avessi almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partiimi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire:
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso;

XCVIII.

Sì ch'a trovarne il mio Signor io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana;
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima, e villana.
Poco mancò, che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggiimi erma, e lontana;
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina de' boschi, e pastorella.

IC.

Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch'era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa; e quei, che mi rapiro,
Egizj fur, ch'a Gaza indi sen giro;

C.

E 'n don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch'onorata, e inviolata fui
Quei dì, che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata, e serva.

CI.

Oh pur colui, che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
Nou dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritòrno,
E nell'antica mia prigion m' accoglia!
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte, e 'l giorno, ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo, o corto,
Giunsero in loco alla Città vicino,
Quando è il Sol nell'Occaso, e imbruna l'Orto,
E trovaron di sangue atro il cammino,
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII.

L' uso dell' arme, e'l portamento estrano,
Pagan mostrarlo: e lo Scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: questi è Cristiano:
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, ohimè, grida: è qui Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d'ebra, e forsennata:
Vista la faccia scolorita, e bella,
Non scese, no, precipitò di sella,

CV.

E in lui versò d'inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna? ah che veduta amara, e trista!
Dopo gran tempo i'ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera, non credea, ch'agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohimè, de'lumi già sì dolci, e rei,
Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guancie il bel vermiglio
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? Squallido, e scuro, anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuo pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui, e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia, che anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console;
E forse allor (s'era a cercarlo ardita)
Quel davi tu, ch'ora convien, ch'invole.
Lecito sia, ch'ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l'anima mia seguace:
Drizzala tu, dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la Donna il Cavalier, che geme,
E forza è pur, che si conforti alquanto:
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Essequie, grida, ch'io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vuo venirne insieme
La lunga strada, e vuo morirti accanto:
Riguarda me, non ten fuggir sì presto.
L'ultimo don, ch'io ti domando, è questo.

CXI.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi, e gravi; ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante, e lassa,
Porge la mano all'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta spera indi salute.

CXII.

Vede, che'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti:
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

CXIII.

Però che'l velo suo bastar non puote
Breve, e sottile, alle sì spesse piaghe.
Dittamo, e croco, non avea, ma note
Per uso tal sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scuote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta, e dubbia, sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto: or (tel comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone;
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch'ei non volle allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien, che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi, e sieda.
Disse Tancredi allora: Adunque resta
Il valoroso Argante a i corvi in preda?
Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue, e muto,
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa, che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il Prence: Alla Città regale,
Non alle tende mie, vuo che si vada;
Che s'umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben, ch'ivi m'accada;
Che 'l loco, ove morì l'Uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada;
E sarà pago un mio pensier devoto,
D'aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse; e colà portato egli fu posto
Sovra le piume, e il prese un sonno cheto.
Vafrino alla Donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo, e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun divieto,
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda,
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti, e più saggi, il circonda.
Or mentre lo Scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda:
Signor, dicea, come imponesti andai
Tra gl'Infedeli, e 'l Campo lor cercai;

CXXI.

Ma non aspettar già, che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I' vidi, ch'al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti, e i monti:
Vidi, che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti;
Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
E poco è lor, ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere,
Gente, che non intende ordini, o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Re s' appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno,
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom nuovo, ove ne manchi alcuno.
Il Capitan del Campo, Emiren detto,
Pari ha in senno, e 'n valor, pochi, o nessuno;
E gli comanda il Re, che provocarti
Debba a pugna campal con tutte l' arti:

CXXIV.

Nè credo già, che al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire,
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi,
Gli hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire;
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso,
Dico Altamoro il Re di Sarmacante;
Adrasto v'è ch'ha il regno suo là verso
I confin dell'aurora, ed è gigante,
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
Vorria già tra' nemici essere avvolto,
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il fin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò, che di fraudolente in lui si tesse,
L'arme, e 'l venen, l'insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il Capitano il ciglio
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli : È mio parer, ch'a i nuovi albori,
Come concluso fu, più non s'assaglia,
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia,
E posi il nostro Campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però, ch'a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura,
Che per te vince l'oste, e per te regna.
Chi senza te l'indrizza, e l'assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l'insegne a'tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo, in chi s'appiatta.

CXXX.

Risponde il Capitan: Come hai per uso,
Mostri amico volere, e saggia mente;
Ma quel, che dubbio lasci, or fia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro, o'n vallo, chiuso
Il Campo domator dell'Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro Impero.
La torre, o tosto renderassi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader delle stelle al sonno invita.

Fine del Canto Decimonono.

Pomp. Lapi inv. et scul.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l'oste Pagana, e crudel guerra
Fa col Campo Fedele. Il fier Soldano
L'assediata rocca anco disserra,
Vago d'andare a guerreggiar nel piano:
N'esce col Re; ma l'uno, e l'altro, a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida: i Cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio.

1.

Già il Sole avea desti i mortali all'opre:
Già dieci ore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol, ch'alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, che a sera il mondo copre,
E ch'era il Campo amico alfin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Infino al ciel l' assediate genti,
Con quel romor, con che da i Tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a i freddi venti;
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all'onte.

III.

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto nuovo, e 'l minacciar, procede;
E miran d'alta parte; ed apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Da', grida, il segno, invitto Duce, e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia innante
A i nuovi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol, che si tentin gl' inimici almeno:
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena, e bella,
Come all'uscir del memorabil giorno.
L'Alba lieta rideva, e parea ch'ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno;
E'l lume usato accrebbe; e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

VI.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Sorìa vicino
A' suoi liberator s'era condutto,
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene, e tal'è in vista il sommo Duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Nuovo favor del Cielo in lui riluce,
E'l fa grande, ed augusto, oltra il costume:
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell'atto degli occhi, e delle membra,
Altro, che mortal cosa, egli rassembra:

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito Pagano;
E prender fa nell' arrivare un monte,
Ch'egli ha da tergo, e da sinistra mano,
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano.
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s'appressa all'erto
Dell' occupato collè, e s' assicura,
Pon l'uno, e l'altro, Principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'allunga, ov'è l'aperto,
E 'l periglioso più della pianura,
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti, e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' Avventurier forma un squadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce, e maestro;

XI.

Ed a lui dice: In te, Signor, riposta
La vittoria, e la somma è delle cose:
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi, e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci, ed alle spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti:
Tutto il volto scopria per la visiera:
Fulminava negli occhi, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
Ed all'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi, ove le prime,
E più nobili squadre erano accolte,
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn' uom, ch' ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili, e veloci,
Dalla sua bocca le canore voci:

XIV.

O de' nemici di Giesù flagello,
Campo mio, domator dell' Oriente,
Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio, o la fatica.
Non sia, non sia, tra voi, temenza alcuna
In veder così grande oste nimica,
Che discorde fra se mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più senza vigor, senz' arte,
Che dal lor ozio, o da' servili studj,
Sol violenza or allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:
Veggio la morte loro a i segni noti.

XVII.

Quel Capitan, che cinto d'ostro, e d'oro,
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo, o'l Moro,
Ma il suo valor non fia, ch'a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida, e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma Capitano i'son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria, o 'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir, s'è Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è, che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo, ch'altrove i' l'ho già visto,
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo a bada? Assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

XX.

Parve, che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido, e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella, o baleno;
Ma questo creder si potea, che 'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che da i soprani
Cori discese, e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' Egizio Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco,
E fece anch'ei l'esercito cornuto,
Co'fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco,
E per se il corno destro ha ritenuto,
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col Duce a destra è il Re degl'Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo:
Ma dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i Re Persi, e i Re Affricani,
E i duo, che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi,
Esser tutti dovean rotate, e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch'esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premj.
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol coll'ombra fugargli, e sol col grido.

XXV.

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi, e glie l'addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita:
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri Tempj
Fa', ch'io del sangue mio non bagni, e lavi:
Assicura le vergini dagli empi,
E i sepolcri, e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi,
A te la moglie le mammelle, e 'l petto,
Le cune, i figli, e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: L' Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima, vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni,
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i Duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel Campo, e questo, a fronte ven-
Come spiegate in ordine le schiere, (ne,
Di muover già, già d'assalire accenne,
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne,
Abiti, fregj, imprese, arme, e colori
D'oro, e di ferro, al Sol lampi, e fulgori.

XXIX.

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un Campo, e l'altro, di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj, e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira:
Gonfia le nari, e fumo, e fuoco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto;
Nè men le trombe orribili, e canore,
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il Campo Fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro cârme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l'arme.

XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il Campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e innanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il prmo feritor Cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ireano,
Che regnava in Ormus, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la Donna stringe,
Poich' ha rotto il troncon, la buona spada,
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre, e dirada.
Coglie Zopiro là, dove uom si cinge,
E fa, che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce, e del cibo, il doppio varco.

XXXIV.

D'un mandritto Artaserse, Argèo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide:
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi, e molti altri, che 'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie;
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Nella fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nuova, e non più udita,
Ai magnanimi amanti usar vedresti;
Oblia di se la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella, e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri, e molesti:
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno, e l'altro, di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Isola è retta,
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio, e ciglio, ad Arimonte,
Che'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante,
Ch' ove il ferro volgeva, o'l corridore,
Uccideva, abbattea, cavallo, o fante.
Felice è qui colui, che prima muore,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde, e pesta.

XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno, e 'l capo, è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro infin là, dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata, e spande,
Tal che (strano spettacolo, ed orrendo)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo,
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi de le genti uccise? —
Chi del ferir, chi del morir, le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro, e di smalto,
Barbarico diadema in su l' elmetto;
E'l ruppe, e sparse; onde il superbo, ed alto
Suo capo a forza egli è a chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al Re pagano, e n' ebbe onta, e dispetto;
Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;
Che l' onta, e la vendetta, a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La Donna di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso, e di vigor la scosse:
Cadea; ma il suo fedel la tenne in sella,
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse:
Tanto bastogli, e non ferì più in ella,
Quasi leon magnanimo, che lassi (si.
Sdegnando uom, che si giaccia, e guardi, e pas-

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza per la nebbia oscura,
Vanno alle mandre, e spian come in lor s' en-
La dubbia coda ristringendo al ventre. (tre,

XLV.

Giansi appressando, e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fer Pagan si mise;
Ma come il Capitan l'orato, e'l bianco,
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi:
Così dicendo al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo; e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra,
Ma come innanzi agli occhi abbia'l Gorgone
(E fu cotanto audace) or gela, e impetra.
Ogni spada, ed ogni asta, a lor s' oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo, e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta a i morti.

XLVII.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve,
Ove appresso vedea, che 'l Duce Perso
Le più ristrette squadre apre, e dissolve
Sì, che 'l suo stuolo omai n'andria disperso,
Come anzi l' Austro l' Affricana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida, e minaccia,
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto:
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro Duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

IL.

Il Rettor delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa, e lor virtù s' agguaglia:
Ma l' Indian dell'altro ha l'elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende, e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione, e molta.

L.

Così si combatteva; e'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese,
Di spade a i petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese,
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco, e indistinto;
Fremiti di furor, mormorii d'ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

LII.

L'arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa, e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno, e di decoro,
Ne' cimieri, e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò, ch' al sangue avanza:
Tanto i Campi mutata avean sembianza.

LIII.

Gli Arabi allora, e gli Etiopi, e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando, e distendendo in fuori,
Indi giravan de' nemici al fianco;
Ed omai sagittarj, e frombatori,
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e 'l suo drapppel, si mosse,
E parve, che tremoto, e tuono, fosse.

LIV.

Assimiro di Meroe, infra l'adusto
Stuol d'Etiopia, era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue, e delle morti,
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende, e mostruose.

LV.

Diè più morti, che colpi: eppur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'una il persuade,
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio, al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I Libici Tiranni, e i Negri Regi,
L'un nel sangue dell'àltro a morte stese:
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregj,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'Infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Che quinci oprano il ferro, indi la gola,

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe, e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna, e parte;
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'ha in tutto dissipate, e sparte,
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento, a cui s'oppone o selva, o colle,
Doppia nella contesa i soffi, e l'ira,
Ma con fiato più placido, e più molle,
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma, e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil'ire ir consumando in vano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco, e l'Affricano:
Or nuda è da quel lato, e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso, e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l'aste, e gl'intoppi, e 'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse, e l'atterrò; tempesta, o vento,
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D'arme, e di membra perforate, e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti,
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' Baroni seguaci, e degli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira, e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, poi divien foco.

LXII.

Declina il carro il Cavaliere, e passa,
E fa sembiante d'uom, cui d'altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa:
Ella stessa in sull'arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno,
Ma le placava, e n'era Amor ritegno.

LXIII.

Sorse amor contra l'ira, e fe' palese,
Che vive il fuoco suo, ch'ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese:
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l'arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Vorria ben ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia, che tocchi
Appieno il colpo, e'l segue pur con gli occhi:

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta,
Ch'al Cavalier sul duro usbergo è giunta,
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d'ira arsa, e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, Amor lei piaga:

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio, o di man, non puote in lui.
Di tai tempre è il rigor, che l'assicura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata,
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual'arte novella, e qual m'avanza
Nuova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Ne' Cavalieri miei? che veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte le armi.
E ben vedea de'suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti, e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta,
E già le pare esser prigiona, e serva;
Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Diana, o di Minerva.
Qual'è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il Principe Altamor, che sino allora
Fermar de'Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea (ben ch'a fatica) ei solo,
Or tal veggiendo lei, ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E 'l suo onor abbandona, e la sua schiera:
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra innante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo, è morta,
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro, e torna poi,
Intempestiva aita, a i vinti suoi;

LXXI.

Che da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso, e sciolto;
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l'un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto, e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna; e così l'uno
Viene ad urtar nell'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria, e l'onor, vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra'l Fedele esercito, e'l Pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fer Soldano,
Mirò (quasi in teatro, od in agone)
L'aspra tragedia dello stato umano,
I varj assalti, e'l fero orror di morte,
E i gran giuochi del caso, e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto, e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desiò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo all'alte imprese:
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D'elmo s'armò, ch'aveva ogn'altro arnese:
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien, ch'oggi si vinca, o che si muora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia, ch'alla morte omai vicino
D'andarle incontra stimolar si sente,
Impetuoso, e rapido, disserra
La porta, e porta inaspettata guerra:

LXXVI.

E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma dall'empito suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

LXXVII.

Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono a i colpi orribili improvvisi,
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch'uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Da i primieri a i sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi,
Tal che 'l volgo Fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia;

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
All'improvviso ei sia colto, e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio,
O di silvestre, o d'animal pennuto,
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica, e vorace:
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percuote, e strugge;
Ma il buon Raimondo accorre, ove disface
Soliman le sue squadre, e già nol fugge;
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di nuovo l'affronta, e pur ricade
Pur ripercosso, ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de'gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade,
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso;
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,
E'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si muove;
Tal vanne a maggior guerra, ov'egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma'l furor ne'compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta;
E l'una schiera d'asseguir procura
Quella vittoria, ch'ei lasciò imperfetta:
L'altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva,
Ma se ne gìa disperso il popol Siro.
Eran presso all'albergo ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati, e sparsi.

LXXXIV.

Virtù, ch'a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue,
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito, e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l'altra man l'ignuda spada:
(Tanto basta all'uom forte) e più non bada;

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri, e le Meschite,
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste voi.
Così lor parla; e'l petto nudo, e infermo,
A mille armati, e vigorosi, è schermo:

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperto d'acciaio ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto,
E col ferro i nemici intorno sgombra,
Sì, che giace sicuro, e quasi all'ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio fuoco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco
Per riveder quel fero, onde fu colto;
Ma nol vedendo, freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce a vendicarsi intento.
Lo stuol, che innanzi osava tanto, or teme:
Audacia passa, ov'era pria spavento.
Cede chi rincalzò: chi cesse or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un'onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l'usurpator del nobil Regno,
Che fra' primi combatte, e gli s'avventa,
E'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca, e'l suo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

XC.

Poich'una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
In color, che restar, vario è l'affetto:
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo di campar s'avvisa,
E là rifugge, ov'ebbe pria ricetto;
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presa è la Rocca; e su per l'alte scale
Chi fugge è morto, o'n sulle prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra a i duo gran Campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fer Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia.
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve, aita apportò questi
A' Saracini impauriti, e lassi:
Grande, ma breve, fulmine il diresti,
Ch'inaspettato sopraggiunga, e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise, e più: pur di duo soli
Non fia, che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe, ed Odoardo, i casi vostri
Duri, ed acerbi, e i fatti onesti e'degni,
Se tanto lice a i miei Toscani inchiostri,
Consacrerò fra' peregrini ingegni,
Sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute, e d'amor, v'additi, e segni,
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra, e le mie rime, onore.

XCV.

La magnanima Donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti a pieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch'all'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta, e 'l drudo:
Meglio per te, s'avessi il fuso, e l'ago,
Che 'n tua difesa aver la spada, e 'l vago.

XCVI.

Qui tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria, e fera,
Ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d'amor segno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca, e pera,
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? Ira, e pietade,
A varie parti in un tempo l'affretta.
Questa all'appoggio del suo ben, che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l'ira, o la pietà, negletta:
Con la sinistra man corre al sostegno;
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler, e poter, che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte,
Tal che nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien, che'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte,
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

IC.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi, e si marite,
Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite,
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite:
Par, che sen dolga, e più, che'l proprio fato,
Di lei gl'incresca, che gli muore allato;

C.

Così cade egli, e sol di lei gli duole,
Che'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar, parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece;
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'anime pie.

CI.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e'l duro caso accerta;
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'un messaggio ancor nuova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo,
Fan, ch'all'alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

CII.

Gridava il Re feroce: A i segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch'io cerco, e bramo:
Scudo non è, ch'io non riguardi, e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio Nume. Omai facciamo
Di valor, di furor, qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal, che non si può, non fende,
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom smisurato, il Rege invitto,
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue, e i cori, a i circostanti agghiaccia;
E Soliman, ch'estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia,
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia,
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro, o l'insano:
Pargli, ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano,
Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco, e la mano:
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non seguon la voce, o le parole;

CVI.

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza, ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quei: pur, mentre muore,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero, e grande.

CVIII.

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antèo, cadde, e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia, e instabil' erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera,
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale: or vien, che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno, a colui, ch' ha la bandiera,
Tronca la fugà, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel, ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi:
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia, e fere; onde ritorno
Fa contro il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno, più ch'altri, il rincora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'Aquila gli artigli,
E 'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti:
Ecco, disse, i grandissimi perigli.
Qui prego il Ciel, che 'l mio ardimento aiuti;
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio.

CXIV.

Così pregava, e le preghiere ir vote;
Che 'l sordo suo Macon nulla n'udiva.
Quale il leon si sferza, e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta; ed alla cote
D'amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l'arme all'assalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il Cavalier Latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse,
Dell' Italico Eroe, del Saracino,
Ch'altri per meraviglia obliò quasi
L'ire, e gli affetti proprj, e i proprj casi.

CXVI.

Ma l'un percuote sol: percuote, e impiaga
L'altro, ch'ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme,
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe, e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta, e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria, e la vendetta.
Mezza tra furiosa, e sbigottita,
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno, ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra, che insieme il giorno, e'l Sol tramon-
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto, (te,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge,
E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo:
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti,
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La Donna, che fuggia sola, e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura, e cortesia;
E gli sovvien, che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai, che 'n quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso abbia condutte,
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte:
Armi infelici, disse, e vergognose,
Ch'usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo, e qui sepolte state,
Poichè l'ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah mai non fia, che fra tant'armi, e tante,
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri, e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono
La passata viltà) forti, ed acute.
Misera Armida in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poich'ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute,
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'Inferno.
Restine amor: venga sol sdegno or meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui, che di me fe' l'empio scherno,
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili, e interrotti.

CXXVII.

Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente, e forte,
Quando giunse, e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce, e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e'l rimirò improvviso,
Che nol sentì, quando da prima ei venne:
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne:
Le fe'd'un braccio al bel fianco colonna;
E'ntanto al sen le rallentò la gonna,

CXXIX.

E'l bel volto, e'l bel seno, alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Qual'a pioggia d' argento, e mattutina,
Si rabbellisce scolorita rosa,
Tal' ella, rivenendo, alzò la china
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle,

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse.
Tentò piu volte, e non uscì d'impaccio,
Che via più stretta ei rilegolla, e cinse:
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

CXXXI.

O sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che'l morir distorni,
E di vita cagion sia, l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi ? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo innanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest'è 'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fu, ch'io ti chiesi e pace, e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te, che non è cosa,
Ch'essendo dono tuo, non mi sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E s'all'incatenata il tosco, e l'armi,
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo,
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti, e 'l Ciel ne lodo:
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga.
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi; e con le flebil' onde,
Ch' amor, e sdegno, da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla,
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno, io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione, e servo.

CXXXV.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo,
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei, che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna, e scalda,
Or di lagrime rare, or di sospiri;
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri:
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il Capitan di Egitto,
Ch'a terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto, e sconfitto,
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando, e non la cerca in vano,
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier pun- (ge,
Che nemico veder non sa più degno,
E mostra ov'egli passa, ov'egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno;
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX

Così gli disse; e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto
È'l manco braccio, al Capitan di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso, e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate; e tu, Barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

CXLI.

Colui, che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora, ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro il suon dagli Etiopi all'Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande,
Che ne sei degno; e l'arme in man gli porse:
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

CXLII.

Me l'oro del mio Regno, e me le gemme,
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s' invoglie:
Ciò, che ti vien dall'Indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Che della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

CXLIII.

Tacé; ed a'suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari, ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage, il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla Città già liberata, al santo
Ostel di Cristo, i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce;
E qui l'arme sospende; e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

Fine del Vigesimo, ed Ultimo Canto.

MAG 29145